



AGIRE

SOCIALE NEWS

Anno III N.2 marzo/aprile 2024 Iscrizione al Registro Stampa del Tribunale di Palmi n. 2 del 31/10/2013

Rivista di Cultura&Società
Direttore Responsabile Michele Petullà

€ 3,00

RIVISTA UFFICIALE DELLA
FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS



Sommario



Anno III N. 2 marzo/aprile 2024

Rivista Ufficiale
Della Fondazione Pina Alessio Onlus

Direttore Editoriale
Giuseppe Alessio

Direttore Responsabile
Michele Petullà

Redazione
Maria Teresa Bagalà
Lucia Lo Bianco - Carmelita Caruso
Elisabetta Pamela Petrolati
Domenica Milena Arcuri Rossi - Roberto Malini
Salvatore La Moglie

Hanno collaborato
Maria Teresa Infante - Francesca Piovesan
Enzo Concardi - Ines Calafati
Giuseppe Addesi - Marcella Mellea
Alberto Capria - Raffaella Cosentino
Nancy Calabrò - Angela Maria Malatacca
Sandra Manca - Francesca Patitucci

Segreteria di redazione
Paola Belcastro - Virginie Coppola

Editore e proprietario
Fondazione Pina Alessio Onlus

Registrazione Tribunale di Palmi
N. 2 del 31 - 10 - 2013

Direzione - Redazione - Amministrazione
Via Belvedere 24 - 89013 Gioia Tauro (RC)
Telef. 393.4819224
Email: redaz.agiresociale@libero.it

Impaginazione e stampa



Chiuso in Tipografia
5 Aprile 2024

La collaborazione è libera a tutti ed è da considerarsi
totalmente gratuita

Abbonamento annuale €. 15,00
Iban: IT88G0306967684510749159209
Intestato a Fondazione Pina Alessio Onlus

In copertina: Il futuro in un abbraccio
Composizione grafica di Rocco Elia

La collaborazione al giornale è a titolo gratuito. Articoli e foto, anche se non pubblica- ti, non vengono restituiti. La redazione si riserva, a termini di legge, di sintetizzare gli elaborati laddove si renda necessario per esigenze tipografiche o di impaginazione e declina ogni responsabilità riguardo even- tuali plagie. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano necessariamente la direzione. Si riserva altresì il diritto di escludere tutti gli articoli ritenuti offensivi della morale pubblica e/o di persone, istituzioni, ecc., o presentino elementi razzisti, blasfemi, porno- grafici o di incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione.

I dati personali sono trattati secondo la vigente normativa sulla privacy e aggiornati sulla base del recente Regolamento UE679/2016 (GDPR).

© Copyright Agire Sociale news

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo mensile può essere ripro- dotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digi- tali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.

- 3** LA PACE: UN' UTOPIA DA PERCORRERE
Michele Petullà
- 8** BULLISMO E CYBERBULLISMO: EDUCARE PER PREVENIRE.
IL RUOLO DELLA SCUOLA
Marcella Mellea
- 12** PADRE PINO PUGLISI: L'ALTERNATIVA ALLA
MAFIA
Michele Petullà
- 16** INTELLIGENZA ARTIFICIALE, OPPORTUNITÀ O
MINACCIA?
Malini Roberto
- 18** SCUOLA, CULTURA E NUOVISMI
Alberto Capria
- 20** L'OPERA OMNIA DI VALERIA MASONI-FONTANA
Enzo Concardi
- 24** LETTERATURA COME INTERPRETAZIONE DELLA VITA
Elisabetta Petrolati
- 26** LA FORZA TITANICA DELLA SCRITTURA, EMBLEMA DELLA
VOLONTÀ UMANA DI ETERNARSI
Ines Calafati
- 28** SYNTHESIS - LA LETTERATURA COME SINTESI DELL'AGIRE
E DEL PENSIERO UMANO
Francesca Piovesan
- 30** RICORDO DI GESUALDO BUFALINO
Salvatore La Moglie
- 34** ALDA MERINI: LA FORZA E LA LIBERTÀ
DI UNA DONNA TRA LE RIGHE DELLA POESIA
Angela Maria Malatacca
- 38** NON CHIEDETECI PAROLE
Lucia Lo Bianco
- 41** MARIA MONTESSORI, LA PEDAGOGISTA POCO NOTA
PER IL SUO IMPEGNO FEMMINISTA
Maria Teresa Bagalà
- 43** IL CANTO DEI PASTORI SARDI
Sandra Manca
- 46** INFIBULAZIONE E MUTILAZIONI GENITALI
Maria Teresa Infante La Marca
- 49** GIACOMO CERVO: LO SCULTORE E ARTIGIANO CALA-
BRESE
Francesca Patitucci
- 53** SANT' ALESSIO, GIOIELLO D'ASPROMONTE
Nancy Calabrò
- 55** IL PIROSCAFO "ERCOLE", NAUFRAGO' SULLE COSTE
CALABRESI
Giuseppe Addesi
- 57** OLTRE L'APPARENZA: L'ARTE DELL'APPARIRE
Raffaella Cosentino



Michele Petullà
Vibo Valentia



Direttore Responsabile

EDITORIALE

LA PACE: UN' UTOPIA DA PERCORRERE

La pace, da sempre, è stata considerata un'utopia, un ideale irraggiungibile che, tuttavia, continua a esercitare un'attrazione irresistibile sull'immaginario collettivo dell'umanità. Sin dalle antiche civiltà, poeti e filosofi hanno sognato un mondo in cui la guerra fosse solo un ricordo lontano e la convivenza pacifica tra gli esseri umani fosse la norma. Tuttavia, nonostante i progressi della civiltà umana, la pace rimane elusiva e inafferrabile, un obiettivo che sembra sempre sfuggire di mano. L'utopia della pace si manifesta in diverse forme e sfumature, ma fondamentalmente è un'idea che va oltre la semplice assenza di conflitto armato. Essa implica un equilibrio armonioso tra gli individui, le comunità e le nazioni, basato su principi di giustizia, rispetto reciproco e cooperazione. Questa visione utopica della pace è stata alimentata nel corso dei secoli da pensatori illuminati, come Gandhi, Martin Luther King, Nelson Mandela, che hanno lottato con tutte le loro forze per trasformare questo sogno in realtà.

Tuttavia, sul cammino verso la pace ci sono diversi ostacoli: politici, economici e culturali. Le radici della violenza, dell'ingiustizia e della discriminazione affondano profondamente nella storia dell'umanità e continuano a in-



fluenzare le relazioni tra le persone e tra le nazioni. La mancanza di volontà politica, gli interessi economici e geopolitici, la diffidenza reciproca tra le nazioni, rendono difficile raggiungere accordi duraturi e soluzioni pacifiche. L'avidità e l'egoismo alimentano conflitti su scala globale e locale, mentre le disuguaglianze economiche e sociali minano la coesione sociale e la stabilità dei paesi. La persistenza di ideologie estremiste – spesso anche di carattere religioso – e la proliferazione delle armi contribuiscono a mantenere vivo il ciclo della violenza. La corruzione mina la fiducia nelle istituzioni e compromette la capacità di risolvere i conflitti in modo pacifico e giusto. Le tensioni etniche, religiose e politiche alimentano conflitti che spesso sfociano in guerre devastanti, lasciando dietro di sé distruzione e sofferenza. Le ingi-

stizie economiche e sociali, inoltre, alimentano il risentimento e la disperazione, creando un terreno fertile per la violenza e l'instabilità.

Nel suo celebre saggio *Il problema della guerra e le vie della pace* (1979), Norberto Bobbio – uno dei più grandi filosofi della politica del Novecento, mio professore all'Università di Torino – individuava uno degli aspetti più preoccupanti del problema nel fatto che l'etica dei politici è un'etica della potenza, che si è sempre nutrita del “mito ancestrale della violenza”. Il progresso tecnico e militare, però, ha portato con sé la possibilità di una guerra atomica, che mette a rischio la sopravvivenza stessa del genere umano: Hiroshima e Nagasaki insegnano. Siamo ormai nell'era atomica: una guerra atomica avrebbe come conseguenza che non ci sarebbero né vincitori

né vinti, portando l'umanità all'estinzione. Questa possibilità ci pone ineluttabilmente di fronte alla necessità di una vera e propria "svolta storica".

Per affrontare adeguatamente tali problemi è essenziale promuovere la diplomazia e la cooperazione internazionale. La diplomazia preventiva, ad esempio, può contribuire a prevenire conflitti prima che diventino incontrollabili. Gli accordi di pace inclusivi e partecipativi possono garantire che le esigenze e i diritti di tutte le parti coinvolte siano presi in considerazione. Inoltre, gli sforzi per affrontare le cause profonde dei conflitti possono contribuire a creare le condizioni per una pace sostenibile. Gli accordi multilaterali e le istituzioni internazionali svolgono un ruolo fondamentale nel mitigare i conflitti e nel promuovere la pace duratura. Tuttavia, per essere efficaci, devono essere basati su principi di equità, giustizia, trasparenza e rispetto della sovranità nazionale.

La cooperazione internazionale è fondamentale per affrontare le sfide globali e promuovere la pace. Gli organismi internazionali, come le Nazioni Unite, possono svolgere un ruolo cruciale nel facilitare il dialogo e la negoziazione tra le nazioni. Gli interventi umanitari e lo sviluppo sostenibile possono contribuire a mitigare le crisi umanitarie e a creare le basi per una pace possibile. Inoltre, la promozione dei diritti umani e della giustizia sociale può contribuire a creare una cultura di rispetto reciproco e tolleranza. L'adozione di politiche di disarmo e di non prolife-



razione nucleare, la promozione dello sviluppo sostenibile e della giustizia sociale, rappresentano delle opportunità per promuovere processi di pace e di cooperazione a livello globale. La pace globale è un obiettivo ambizioso che richiede un impegno costante e una collaborazione su vasta scala, un impegno collettivo e una comprensione approfondita delle dinamiche sociali, politiche ed economiche.

L'educazione e la sensibilizzazione sono fondamentali per coltivare una cultura di pace. Attraverso programmi educativi mirati è possibile promuovere la comprensione interculturale, la tolleranza e il rispetto per i diritti umani, l'inclusione sociale e la non violenza come strumento per risolvere i conflitti. È cruciale che le nuove generazioni siano istruite nei valori della tolleranza, della solidarietà e della cooperazione, al fine di costruire un futuro in cui la pace sia una realtà concreta e non più un'utopia lontana. L'educazione è una potente leva per promuovere la pace e la non violenza. Inoltre, l'insegna-

mento delle competenze per la risoluzione pacifica dei conflitti può aiutare a ridurre la violenza nelle comunità e a promuovere la coesione sociale.

In definitiva, sebbene la pace possa sembrare un'utopia irraggiungibile, è un obiettivo che merita il nostro impegno e la nostra determinazione. Attraverso la diplomazia, la cooperazione internazionale, l'educazione e la sensibilizzazione, possiamo intraprendere un viaggio verso

un mondo in cui la pace sia resa possibile. Tutti siamo chiamati a essere costruttori di pace, ad agire con coraggio e determinazione per trasformare il nostro sogno in realtà. "Ognuno di noi può essere un segno di pace", dicevano Sant'Agostino e San Tommaso d'Aquino: ognuno di noi può essere strumento di promozione della cultura della pace e della giustizia attraverso le azioni quotidiane. Su questo presupposto, la "Cattedra della Pace" – diretta dal dott. Renato Ongania – ha istituito il Premio Nazionale "Segni di Pace" – che sarà conferito il 21 aprile ad Assisi, nel corso di una solenne cerimonia – il quale intende "valorizzare e diffondere il lavoro di coloro che si sono impegnati per la costruzione di una cultura della pace e di giustizia, attraverso attività, tra cui la promozione del dialogo, della cooperazione e della solidarietà, la lotta contro la povertà, la discriminazione e la violenza, la tutela dell'ambiente e dei diritti umani". Un Premio prestigioso, che gode di diversi e importanti patrocini istituzionali

e che vede tra i suoi principali promotori anche la nostra Rivista, *Agire Sociale News*, assieme alla *Fondazione Pina Alessio Onlus* e all'*Associazione Intersezioni Culturali*. È un inizio, un segno, un seme che può dare grandi frutti, nella direzione di una pace possibile, che deve essere il nostro orizzonte culturale e sociale.

Il pacifismo, la pratica non violenta, rappresenta un'importante risorsa per promuovere la pace e la giustizia globale. Attraverso la sua pratica di resistenza non violenta e mobilitazione sociale, il pacifismo offre un'alternativa alla violenza e alla guerra, dimostrando che un mondo più giusto e pacifico è possibile. A tal proposito, Bobbio proponeva come necessario e irrinunciabile il metodo del "pacifismo attivo", ovvero un pacifismo che si basa sulla negazione totale di ogni ricorso a conflitti armati e sulla piena fiducia negli effetti pratici derivanti dall'utilizzo delle pratiche non violente: un pacifismo, dunque, che presuppone la critica totale di ogni giustificazione della guerra e trova la sua soluzione nell'azione pratica per eliminare ogni forma di guerra. Tuttavia, per realizzare pienamente il potenziale del paci-

fismo, è necessario un impegno collettivo e continuo da parte di individui, comunità e istituzioni in tutto il mondo, nella direzione di una pace possibile.

La pace che è possibile è una pace basata sulla giustizia, l'uguaglianza e il rispetto reciproco. È una pace che va oltre l'assenza di guerra e conflitti armati, per includere anche la risoluzione pacifica dei conflitti, la promozione dei diritti umani e la costruzione di società inclusive e sostenibili. Una pace possibile è quella che si

basa sulla cooperazione internazionale, sulla diplomazia preventiva e sulla mediazione dei conflitti, anziché sulla minaccia o sull'uso della forza militare. È una pace che riconosce la complessità delle sfide globali e cerca soluzioni collaborative e inclusive per affrontarle. Inoltre, una pace possibile è caratterizzata dalla promozione della giustizia sociale ed economica, dalla garanzia dei diritti umani per tutti e dalla costruzione di istituzioni democratiche e partecipative.

È una pace che include la partecipazione attiva e inclusiva di tutte le parti interessate, comprese le comunità locali, le minoranze e le donne. Infine, una pace possibile è quella che viene costantemente preservata e rinnovata attraverso il dialogo costante, la tolleranza e il rispetto reciproco tra le nazioni e le persone di tutto il mondo. È un'aspirazione ambiziosa, ma è anche una visione che continua a ispirare e guidare gli sforzi di tanti soggetti per un mondo più giusto, pacifico e sostenibile.

Certo, può sembrare un ossimoro parlare di pace, oggi, in un tempo di guerra diffusa, ormai palese, una "terza guerra mondiale a pezzi" in un vero e proprio con-

Si alzi forte in tutta la terra il grido della Pace!

Papa Francesco



flitto globale”, come l’ha definita papa Francesco. E qui ci riferiamo non solo alla Palestina o all’Ucraina ma anche ai tanti conflitti che attraversano il mondo e spesso dimenticati. È pur vero, inoltre, che la guerra produce nuova guerra, come ci ha insegnato la storia, soprattutto quella del secolo scorso: la Prima guerra mondiale, infatti, produsse le condizioni che portarono al nazismo e alla Seconda guerra mondiale – come aveva predetto l’economista americano John M. Keynes –; da quest’ultima, si produsse la cosiddetta “Guerra fredda”, che si rivelò molto “calda” per i paesi del “Terzo Mondo”; e poi, la guerra in Afghanistan e ancora quella in Iraq; infine, l’Ucraina e la Russia, la Palestina e Israele di oggi, tutti territori dilaniati da brutale violenza e teatri di guerre sanguinose e drammatiche. Sembra quasi un “gioco” la guerra, un gioco che fa sì che si continui a “giocare” alla guerra e con la guerra.

La pace è spesso concettualizzata come assenza di guerra. D’altra parte, basta leggere alcune delle principali definizioni dei dizionari a proposito del significato della parola pace: “Condizione di assenza di conflitti, sia all’interno di un popolo, di uno stato, ecc., sia all’esterno, con altri popoli, altri stati, ecc.”; “Assenza dello stato di guerra nei rapporti fra Stati o all’interno di uno stesso Stato...”; “Situazione di non belligeranza...”; “Condizione di un popolo o di uno stato che non sia in guerra con altri popoli o altri stati e non abbia situazioni di lotta armata al suo interno...”.

Dello stesso tenore la definizione di pace che ne ha dato Bobbio, per il quale pace e guerra sono due termini antitetici: “Il



concetto di *pace* è così strettamente connesso a quello di *guerra* che i due termini *pace* e *guerra* costituiscono un tipico esempio di antitesi, come gli analoghi *ordine-disordine*, *concordia-discordia*, *armonia-disarmonia*”.

L’idea di pace, come si vede, è sempre collegata a quella di guerra: il suo significato è sostanzialmente di carattere “negativo”, è sempre concettualizzato come assenza di guerra. La pace, però, può anche essere pensata diversamente – prima ancora che come uno “stato di cose”, l’assenza di guerra –, ovvero come un processo sociale, un processo di costruzione di uno “stato di cose” – la pace –, un orizzonte che possiamo e dobbiamo immaginare e verso il quale possiamo e dobbiamo tendere, nel solco dell’esortazione di san Francesco di Paola: “Amate la pace, il tesoro più prezioso dei popoli”. Una sorta di “*pace-utopia*”, se vogliamo, magari mai completamente raggiungibile, ma che rappresenti una tensione, morale e sociale, verso quello stato di cose. Una forma di “*pace-shalom*”, che garantisca completezza, pienezza di vita per tutti: per tutti gli esseri umani e per tutti i popoli. Un’i-

dea di pace che lascia immaginare una società diversa – la società a cui aspiriamo –, una società che guardi e che vada “oltre”: oltre la violenza, oltre la guerra.

Da questo punto di vista, pace vuol dire equa distribuzione delle ricchezze globali; rispetto delle libertà, delle culture, delle identità, delle persone e dei popoli; volontà di cooperazione e non di superpotenza; vuol dire, insomma, adottare una prospettiva che abbia al centro non il “vincere” – sconfiggere il nemico –, ma la volontà di andare oltre la violenza per costruire una società nuova: giusta, libera, pacifica, fondata su principi umani. “È raro che giochino alla pace / perché gli adulti / da sempre fanno la guerra [...] E pace è ancora / non avere fame / non avere freddo / non avere paura”, così recita una toccante poesia di Bertolt Brecht che parla di guerra e bambini, innocue e innocenti vittime di violenti squarci di storia (I bambini giocano alla guerra): bastano solo questi pochi ma significativi versi per rendersi conto che bisogna liberare l’umanità dalla violenza, immaginando una società “altra”, in cui la sicurezza sia garantita per tutti.

Ciò vuol dire che la pace va costruita giorno dopo giorno, tutti i giorni, ed è compito di ognuno di noi, di tutti noi, oltretutto di una chiara e piena volontà politica di governanti e capi di stato; che bisogna realizzare una seria ed equa redistribuzione della ricchezza a livello globale, tale da garantire un assetto economico in cui non ci sia più chi ha troppo e chi ha troppo poco, se non addirittura niente. Il mondo intero deve “mettersi in ascolto” di quella che è ormai una vitale necessità per l’umanità intera: “No violenza! No guerra! Si pace!”

In concreto, cosa fare in situazioni come quelle che si stanno tragicamente consumando in Israele e Palestina, ma anche in Ucraina? La necessità prioritaria è quella di far cessare subito l’assurda carneficina di cui siamo tutti testimoni, provando ad andare “oltre”: guardando, per esempio, alla sofferenza, una condizione che accomuna i popoli coinvolti, provando a togliere il terreno sotto i piedi alla violenza. Bisogna trovare vie d’uscita dal conflitto, dalla situazione di blocco che caratterizza quelle situazioni, immaginando “mondi altri”, appunto. A tal proposito è utile considerare il recente e sostenuto appello di papa Francesco, che ha ribadito la necessità di “negoziare”, aggiungendo che “negoziare” è un atto di coraggio, la possibilità di risparmiare tante vite umane.

È un mondo che non conosciamo, quello qui immaginato, un mondo che non abbiamo mai praticato; un mondo che sembra impossibile sulla base del nostro presente; non sappiamo dove questa immaginazione di una società e di un mondo “altri” ci po-

trebbe condurre, ma rappresenta una seria indicazione di un processo possibile, di un percorso percorribile. D’altra parte, però, è proprio in questo modo che sono sempre cominciati i veri e più radicali processi di cambiamento, e quello della pace è indubbiamente uno di questi. Sarà forse, un’utopia, lo sapremo solo provandoci. Nel saggio già citato, Bobbio si poneva l’interrogativo se fosse davvero possibile costruire una “filosofia della pace” e ad esso rispondeva rifacendosi alla grande lezione di Immanuel Kant: “Kant avrebbe detto che dobbiamo operare per



la pace universale anche se non sappiamo ‘se la pace perpetua sia una cosa reale o un non senso’, cioè dobbiamo agire sul fondamento di essa, come se la cosa fosse possibile”. Non ci resta che provare, dunque, cercare di percorrere questa nuova via, con la consapevolezza che, soprattutto oggi, – utilizzando un celebre aforisma di Albert Camus – “la pace è l’unica battaglia che vale la pena combattere”.

*Mai finire la giornata senza fare la
pace!*

Mai, mai, mai!

*Questo è un segreto, un segreto per
conservare l'amore.*

Papa Francesco



Marcella Mellea
Vibo Valentia

SOCIETA'

BULLISMO E CYBERBULLISMO: EDUCARE PER PREVENIRE. IL RUOLO DELLA SCUOLA

Parlare di Bullismo e Cyberbullismo non è mai abbastanza, poiché, nonostante le discussioni e i dibattiti quotidiani su questo argomento, i dati che emergono sono preoccupanti. Circa il 27% degli studenti, infatti, ne è vittima, come emerge dai dati della "Piattaforma Elisa 2022-23" del Miur – Ministero dell'Istruzione e del Merito –, creata in seguito all'emanazione della legge 71 del 2017, per fornire alle scuole strumenti idonei per affrontare i temi del Bullismo e Cyberbullismo e per intervenire efficacemente nel contrasto di questi fenomeni, anche attraverso la formazione in e-learning e il monitoraggio. Altri sondaggi, ancora più allarmanti, ci dicono che circa uno studente su due è attualmente vittima o testimone di atti di Bullismo o Cyberbullismo. Durante il periodo Covid vi è stato un aumento esponenziale dei fenomeni di Cyberbullismo, dovuto a un maggiore uso della rete, e una diminuzione del bullismo tradizionale, ma, tornati alla normalità, si riscontra una forte crescita di entrambi i fenomeni.

Ma proviamo a definire i due termini e a capirne le differenze. Il Bullismo è *"Il Fenomeno caratterizzato da prepotenze psicologiche e/o fisiche, intenzionali e ripetute nel tempo, messe in atto da una persona e/o dal gruppo nei confronti di un'altra persona, vista come più fragile e che non riesce a*



difendersi" (Farrington, 1993). Il Cyberbullismo è un *"Atto aggressivo ed intenzionale, condotto da un individuo o da un gruppo di individui, usando varie forme di contatto elettronico, ripetuto nel corso del tempo, contro una vittima che ha difficoltà a difendersi"* (Smith et al, 2008). In entrambi i casi la caratteristica principale è l'intenzionalità e la sistematicità: se mi arrabbio con una mia compagna di scuola e le scaranto un libro addosso, o le do uno schiaffo, avrò esercitato violenza, da condannare senz'altro, ma non potrò parlare di Bullismo poiché si tratta di un evento isolato, senza ripetitività.

Molte sono le forme di Bullismo e Cyberbullismo e vari sono i ruoli esercitati dalle persone che ne girano intorno. Ma chi sono fondamentalmente i bulli? "I bulli farebbero più fatica a co-

gliere la sofferenza della vittima e a considerare le conseguenze negative del proprio comportamento" (Endersen & Olweus, 2001; Poyhonen et al., 2010), sono spesso soggetti con basso rendimento scolastico, disturbi della condotta per incapacità a rispettare le regole, evidenziano difficoltà relazionali; sono portatori di comportamenti devianti e antisociali: crimini, furti, vandalismi, abuso di droghe e alcol. Dietro la presunta supremazia, nascondono in sostanza fragilità e paura, incapacità di assumere la prospettiva degli altri, una difficoltà generale che non gli permette di prefigurarsi le sofferenze che procura. Questo meccanismo è simile al disimpegno morale che, secondo Bandura (2016), consente al soggetto di evitare il senso di colpa e di legittimare quindi condotte riprovevoli.



Meccanismi che stanno alla base del disimpegno morale sono la giustificazione morale, la negazione (“non ho fatto niente di male”) la minimizzazione (“se lo meritava”).

Le emozioni che vengono agite attraverso il Bullismo sono: provocazione, trasgressione, aggressività, rabbia. Tali sentimenti e comportamenti umani hanno sempre un significato e nascondono un disagio profondo e soprattutto inadeguatezza affettiva. Il bullo, in quanto soggetto con carenze e difficoltà, va sempre accolto e compreso, l'immagine del ragazzo sicuro ed affermato corrisponde ad uno stereotipo che invece nasconde inadeguatezze, tensioni, una solitudine di fondo e sofferenze legate ai legami affettivi. La vittima di atti di bullismo è generalmente fisicamente e psicologicamente più debole; manifesta timidezza, sensibilità; ansia e scarsa autostima; possiede ridotte abilità sociali: difficoltà ad affermare se stessa (ridotta assertività) nel gruppo dei coetanei e spesso si rapporta con più facilità agli adulti che ai coetanei. La vittima può essere consapevole o meno della propria possibilità di influenza, può interrompere la catena delle prepotenze, oppure andare incontro ad una sconfitta e confermare la propria posizione. Chi è vittima di Bullismo e Cyberbullismo ma-

manifesta disturbi notevoli come: alterazione del ritmo sonno veglia, incubi notturni, difficoltà alimentari, agitazione, tic, paure. Chi è vittima di Bullismo evita di stare nei gruppi, rifiuta di andare a scuola, dimostra tristezza, apatia e disinteresse diffuso, esplosioni di rabbia ingiustificata, isolamento, mal di testa, problemi gastrointestinali, dermatiti.

Il Cyberbullismo, o Bullismo virtuale, ha conseguenze reali, nonostante l'anonimato del molestatore, poiché ogni comunicazione lascia sempre delle tracce, anche se per la vittima è difficile risalire da sola all'identità del proprio molestatore; spiacevoli cose sul conto della vittima possono essere inoltrate ad un ampio numero di persone; il cyberbullo, grazie all'anonimato ha maggiore sicurezza, si indeboliscono le remore etiche: fa e dice online cose che non farebbe o direbbe nella vita reale. Nel Cyberbullismo, infatti, vi è assenza dei limiti spazio-temporali: mentre il Bullismo tradizionale avviene di solito in luoghi e momenti specifici (ad esempio nel contesto scolastico), il Cyberbullismo investe la vittima ogni volta che si collega al mezzo elettronico utilizzato dal cyberbullo (*Facebook; WhatsApp, Instagram, Twitter, etc.*). Diverse sono le tipologie di Cyberbullismo: *Flaming, Harassment, Cyber-Stalking, Exclusion, Impersonation, Denigration, Revenge Porn, Sexting, Grooming*. Le conseguenze per chi subisce atti di Cyberbullismo possono essere molto gravi e condurre fino al suicidio.

In Italia la normativa scolastica ha cominciato ad affrontare il problema del Bullismo e del Cyberbullismo nel 2007, con una

serie di documenti emanati dal Ministero della Pubblica Istruzione. Nel 2015 il Miur ha emanato le Linee di orientamento “Azioni di prevenzione e contrasto al Bullismo e al Cyberbullismo”, integrando le Direttive precedenti con alcune misure rivolte in modo specifico al fenomeno più recente del Cyberbullismo, da realizzarsi a più livelli: nazionale, territoriale e a livello di singola istituzione scolastica. Fra le misure previste, l'attivazione del “Progetto Generazioni Connesse”, fautore di numerose iniziative e produzione di tanto materiale specifico a beneficio della comunità scolastica. Nel 2017 è stata finalmente emanata una legge sul Bullismo, la Legge 71, recante “Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione ed il contrasto del fenomeno del Cyberbullismo”. Questa legge, attesa già dal 2014, nata sull'onda di una tragedia avvenuta nel 2013, è dedicata a Carolina Picchio, la prima vittima accertata di Cyberbullismo in Italia. L'iter della Legge è iniziato proprio nel 2013, dopo il suicidio di Carolina, grazie all'impegno della senatrice Elena Ferrara, ex insegnante di Carolina, e del padre della ragazza, Paolo Picchio. Carolina, prima di compiere il gesto estremo, ha trovato il coraggio di denunciare, di fare i nomi dei suoi persecutori, di raccontare la sua storia, lasciandoci in eredità anche delle parole che dovrebbero fare riflettere tutti: “Le parole fanno più male delle botte, quello che è accaduto a me non deve succedere a nessuno”.

Con la Legge 71 del 2017 è entrata per la prima volta nell'ordinamento giuridico italiano una puntuale definizione legislativa di

Cyberbullismo: “Qualunque forma di pressione, aggressione, molestia, ricatto, ingiuria, denigrazione, diffamazione, furto d'identità, alterazione, acquisizione illecita, manipolazione, trattamento illecito di dati personali in danno di minorenni, realizzata per via telematica, nonché la diffusione di contenuti on line aventi ad oggetto anche uno o più componenti della famiglia del minore il cui scopo intenzionale e predominante sia quello di isolare un minore o un gruppo di minori ponendo in atto un serio abuso, un attacco dannoso, o la loro messa in ridicolo”. Inoltre, come previsto dalla stessa Legge 71/2017 e dall'aggiornamento delle “Linee di Orientamento per la prevenzione e il contrasto del Cyberbullismo” (nota Miur prot. n. 5515 del 27-10-2017), il Ministero si è impegnato nell'attuazione di un “Piano Nazionale di Formazione dei docenti referenti per il contrasto al Bullismo e al Cyberbullismo”, richiedendo a tutti gli Istituti scolastici e agli Uffici scolastici regionali l'iscrizione di un docente referente per il Bullismo e il Cyberbullismo sulla piattaforma ELISA (E-Learning degli Insegnanti). L'ultimo documento ufficiale sono le “Linee di orientamento per la prevenzione e il contrasto dei fenomeni di Bullismo e Cyberbullismo” del 2021.

Il Bullismo ed il Cyberbullismo sono fenomeni prevalentemente sociali, legati a gruppi e a culture di riferimento, ragion per cui affrontarli adeguatamente significa lavorare sui gruppi, sulle culture e sui contesti in cui i singoli casi hanno avuto origine; ciò implica operare per attuare un'educazione alla responsabilità e alla convivenza, nella cornice di un buon clima di scuola. Essere rispettati è un diritto, rispettare gli



altri è un valore e un dovere che gli alunni e gli studenti dovrebbero acquisire nel corso della loro esperienza scolastica. Per tale ragione, la scuola punta alla costruzione di un'etica civile e di convivenza grazie alla quale ogni ragazzo/ragazza possa conoscere e comprendere il significato delle parole dignità, riconoscimento, rispetto, valorizzazione. Tra le numerose attività di contrasto ai fenomeni del Bullismo e Cyberbullismo e di educazione a un utilizzo corretto della Rete, è utile ricordare, nell'ottica di un approccio integrato e globale, il progetto “Safer Internet Centre” italiano (SIC), per la promozione di un uso sicuro e positivo del Web, co-finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito del programma “Connecting Europe Facility” (CEF) - Telecom, e coordinato dal Ministro dell'Istruzione dal 2012 (www.generazioniconnesse.it). Il SIC mira a incentivare strategie finalizzate a rendere Internet un luogo più sicuro per gli utenti più

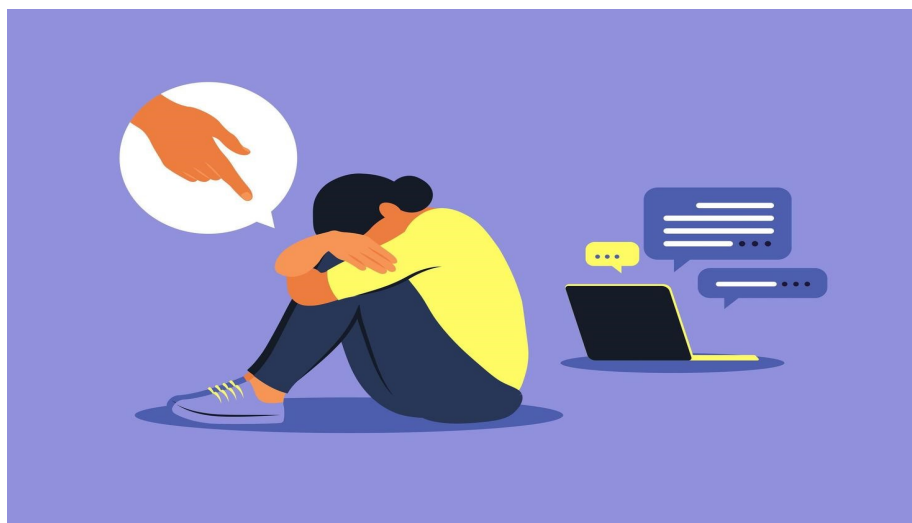
luogo più sicuro per gli utenti più giovani, promuovendo un uso positivo e consapevole degli strumenti digitali con lo scopo di fornire alle istituzioni scolastiche una serie di strumenti didattici, di immediato utilizzo.

Cosa può fare la scuola per arginare il fenomeno del Bullismo e del Cyberbullismo? Oltre a prevenire e contrastare, sicuramente un aiuto concreto viene dal potenziamento delle cosiddette *Life Skills*: gestione dello stress, gestione delle emozioni, empatia, comunicazione efficace, pensiero critico, pensiero creativo, prendere decisioni, risolvere problemi, consapevolezza.

Le *Life Skills* contribuiscono alla percezione che i ragazzi hanno della propria autoefficacia e influiscono sull'autostima e sulla fiducia in se stessi. Acquisire e applicare in modo efficace le *Life Skills* può influenzare positivamente il modo in cui ragazzi si sentono rispetto a loro stessi e agli altri ed il modo in cui essi

stessi vengono percepiti dagli altri. Le *Life Skills* giocano un ruolo importante nella promozione del benessere mentale. La promozione del benessere mentale incrementa la capacità e la motivazione a prendersi cura di se stessi e degli altri e incide sulla prevenzione dei problemi comportamentali, tra cui figura il Bulismo. Le *Life Skills* possono essere insegnate ai giovani attraverso metodologie attivo-esperienziali (Bandura, 1977), privilegiando metodi che puntino sulla relazione, il dialogo, il confronto, la collaborazione, lavori di gruppo.

La scuola deve, soprattutto, focalizzare gli interventi di prevenzione nel momento di passaggio dalla scuola primaria alla scuola secondaria di primo grado, e dalla scuola di primo grado a quella di secondo grado, in quanto è in questa fase che i comportamenti a rischio negli adolescenti aumentano esponen-



zialmente insieme ad un maggior utilizzo della rete e, dunque, un aumento dei casi di Cyber bullismo. Bisogna soprattutto rimettere al centro della riflessione il ruolo educativo degli adulti nei confronti dei ragazzi. Gli adulti influenzano e formano i giovani soprattutto attraverso l'esempio delle loro azioni; è attraverso le proprie azioni che gli adulti passano nei giovani i codici di com-

portamento ispirati a valori diversi. È importante, pertanto, che gli adulti si assumano la responsabilità personale nel processo educativo, evitando un atteggiamento di delega agli altri. È necessario promuovere una vera e autentica alleanza e una collaborazione costante tra scuola, famiglia e studenti.



CLIVIA
P R O F U M I

Visita il nostro Esclusivo

PREMIUM
By CLIVIA

Pelletteria & Accessori
Corso G. Garibaldi, 39 Reggio Calabria

info@cliviaprofumi.it    www.cliviaprofumi.eu



Michele Petullà
Vibo Valentia

SOCIETÀ

PADRE PINO PUGLISI: L'ALTERNATIVA ALLA MAFIA

Al prete antimafia è stato intitolato il cortile del Duomo di Vibo Valentia
A lui dedicata la "Pietra dei Giusti"

Martire ed educatore, è stato proclamato Beato il 25 maggio 2013 da Papa Francesco, senza che ci fosse la necessità di provare un miracolo compiuto con l'intercessione del Servo di Dio: è stato infatti riconosciuto che l'esecuzione ordinata dai boss della mafia siciliana, Cosa Nostra – e avvenuta il 15 settembre 1993, nel giorno del suo 56° compleanno, davanti alla parrocchia di San Gaetano, nel quartiere Brancaccio di Palermo –, fu fatta "in odio alla fede". Ai killer che lo affrontarono e gli spararono gli susurrò, col suo usuale e proverbiale sorriso – quel sorriso che gli è rimasto impresso sul volto anche da morto –, "Me lo aspettavo", come a dire "Sapevo che saresti venuti ma non mi sono fermato, non ho avuto paura di voi", perché, come egli stesso amava dire, "se non hai paura non possono farti niente".

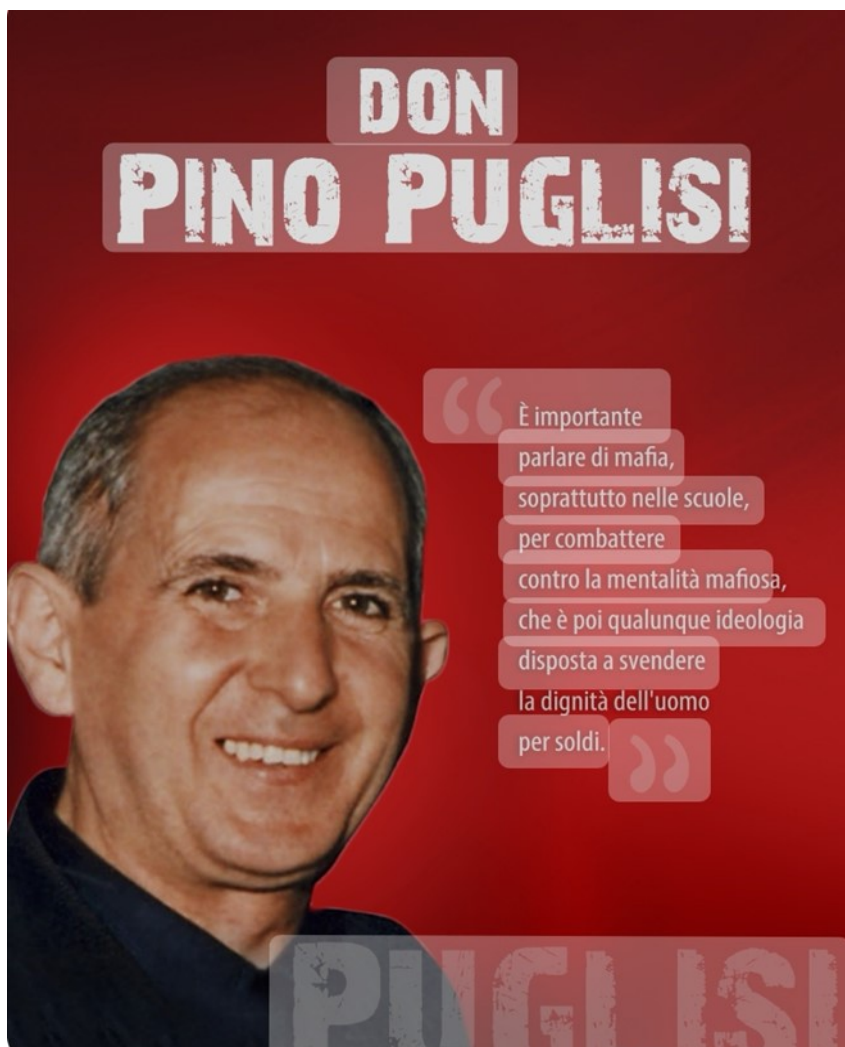
Stiamo parlando di padre Pino

Puglisi, un prete di strada, fedele a Dio e fedele all'uomo, la cui storia si è intrecciata con quella dei volti delle ragazze e dei ragazzi che hanno percorso la sua

loro è morto! Un prete che ha portato il Vangelo fino alle sue estreme conseguenze, padre Puglisi; un prete scomodo, che incitava ad uscire dalla "zona grigia", a prendere posizione e schierarsi apertamente contro la mafia; un prete che si è messo di traverso alla mafia ed è stato ammazzato da Cosa Nostra. Un prete che educava i giovani secondo il Vangelo, sottraendoli alla malavita, alla mafia, e per questo è stato ammazzato.

A padre Puglisi la parrocchia di Santa Maria Maggiore e San Leoluca di Vibo Valentia gli ha dedicato la "Pietra dei Giusti", ubicata nel cortile del Duomo cittadino: il cortile stesso è stato a lui intestato, nel corso di una cerimonia solenne, e pertanto la sua

nuova denominazione è "Cortile Padre Pino Puglisi". Molto soddisfatto di questo evento il parroco, don Pasquale Rosano, che lo ha fortemente voluto e per il quale riveste un grande valore



stessa strada: ragazze e ragazzi figli di nessuno, senza meta e senza maestri, solo la strada. A loro padre Puglisi ha ridato la speranza, una nuova prospettiva di vita e di riscatto sociale: per

simbolico e di testimonianza. Alla cerimonia hanno preso parte le principali autorità politiche e un numeroso gruppo di parrocchiani e cittadini. La cerimonia, inoltre, ha visto la partecipazione di un'ospite d'eccezione: suor Carolina lavazzo, principale e più stretta collaboratrice di padre Puglisi, testimone ed erede del suo stile di vita, di prete e di uomo.

L'evento è stato inserito, e si è svolto, nel contesto della seconda edizione delle "Giornate Leoluchiane", ideate e istituite nel 2023 da don Rosano, organizzate dal Duomo di Vibo Valentia e dedicate al santo patrono della città, San Leoluca, in occasione della sua festa, che cade il primo marzo. A precedere la cerimonia di dedica e intestazione del cortile, si è tenuto, presso l'auditorium del Valentianum, un partecipato e intenso incontro con suor Carolina, la cui narrazione e testimonianza degli anni vissuti a stretto contatto con Padre Puglisi ha toccato il cuore dei presenti. Suor Carolina ha conosciuto molto bene padre Puglisi, avendo lavorato per tre anni al suo fianco, nel quartiere Brancaccio e nel centro da lui fondato. Ne ha raccolto l'eredità – umana, morale e spirituale – e la sta portando avanti nella Locride, dove a Bosco Sant'Ippolito, un paese tra Bovalino e San Luca, in provincia

di Reggio Calabria, ha fondato il Centro di accoglienza "Padre Pino Puglisi": luogo di crescita umana e cristiana, dove vengono



offerti e praticati percorsi educativi alternativi alla mafia e alla illegalità diffusa; un luogo in cui vengono accolti i giovani e si praticano diverse attività culturali e sociali; due suore e una decina di volontari che seguono una trentina di ragazze e ragazzi "di strada", proprio come avveniva a Brancaccio. Grazie a suor Carolina, dunque, i frutti del martirio di Padre Puglisi hanno raggiunto anche la terra di Calabria.

Un prete scomodo, abbiamo detto, padre Puglisi, che voleva scuotere le coscienze; un prete, e un uomo, che trasformava il suo amore verso Dio in amore verso il prossimo. Un esempio di vita e di stile sempre attuale, forse oggi più che mai. Definito spesso "prete antimafia", padre Puglisi era molto di più: in fondo per un prete è normale essere "antimafia", contro il male. La grandezza di padre Puglisi è stata quella di porsi concretamente

come "alternativa alla mafia". Il suo impegno concreto, il suo metodo sociale, ha dato fastidio alla mafia perché padre Puglisi voleva promuovere non solo lo sviluppo spirituale e cristiano ma anche quello morale, etico e umano, convinto com'era della necessità di "costruire prima l'uomo, insegnare il rispetto di sé, dell'altro, perché se si vivono questi atteggiamenti il passo per incontrare Dio è breve". Padre Puglisi li amava i suoi ragazzi, con loro ha condiviso la stessa speranza, aveva scommesso su di loro, convinto di poterne fare degli uomini liberi, leali, che potessero camminare a testa alta; aveva su di loro un grande sogno: quello di renderli "liberi", proprio come dice Gesù nel Vangelo, "La verità vi farà liberi" (Gv 8, 31).

Era rivoluzionario lo stile educativo di padre Puglisi, entusiasmante, efficace: era lo stile di un docente – insegnava al Liceo Classico "Vittorio Emanuele" di Palermo – profondamente consapevole del fatto che la più grande sfida, allora come oggi, non consistesse tanto nell'amare i ragazzi, quanto nel farli sentire amati, mediante la particolarità di gesti, parole, ed atti di predilezione che curassero, rispettassero e soprattutto facessero fiorire la bellezza della loro unicità, con la creatività e multiformità che è tipica di chi ama. Ed è da vero

padre che don Puglisi si comportava con i suoi ragazzi, cercando di mostrare loro la prospettiva di una vita degna e libera, semplicemente ascoltandoli e guidandoli, assumendo lo stesso ruolo di Virgilio nella *Divina Commedia*, con profondo rispetto e sensibilità come solo un'autentica guida, genitore o educatore che sia, è capace di fare, mostrando loro uno squarcio di luce nell'Inferno, mediante la semplice contemplazione di un cielo stellato, a pochi chilometri da Brancaccio.

La vicenda di Padre Puglisi, nella sua eroica tragicità, ci insegna anzitutto che l'amore oltre a essere ciò che dà compimento e senso alle nostre esistenze è anche l'unica forza capace di trasformarle integralmente e radicalmente, curando persino le ferite più dolorose e profonde della nostra anima, ma affinché questo avvenga è necessario che l'amore non assuma la forma di un postulato ma diventi l'alfabeto fondamentale e fondante della vita quotidiana, assumendo la forma di gesti semplici e concreti. In una società liquida in cui gli stessi adulti, loro malgrado, si mostrano sempre più fragili nell'adempiere pienamente alla responsabilità che il proprio ruolo comporta, il grande esempio di padre Puglisi ci ricorda che l'educazione dei giovani è un labile e prezioso dono che viene affidato agli adulti nonché alla loro capacità di ampliare la vita dei ragazzi, narrandola secondo la logica dell'amore, incarnata dal mite Sacerdote siciliano.

Padre Puglisi conosceva bene il cuore dei giovani e lavorava per innestare in loro la speranza di poter cambiare; lo faceva con coraggio e determinazione, pur sapendo di dare fastidio alla ma-



sapendo di dare fastidio alla mafia; ma non si è girato dall'altra parte, non si è sottomesso agli "uomini d'onore", non ha permesso loro di ridurlo al silenzio e all'omertà: ha pagato con il sangue il suo coraggio, per dare speranza a tanti giovani che la speranza l'avevano persa o, peggio, non ce l'avevano mai avuta. Per questo, per loro, aveva creato il Centro di accoglienza "Padre Nostro" a Brancaccio: luogo di crescita umana e cristiana, dove venivano offerti percorsi educativi alternativi alla mafia e alla illegalità diffusa. Spesso era solo, Padre Puglisi, perché chi, come lui, crea alternative rischia di rimanere solo, spesso paga con la solitudine il prezzo del bene che fa. Ma anche quando sentiva il peso della solitudine continuava ad essere un'alternativa alla mafia. Così, ha aiutato tanti giovani ad uscire dal tunnel della paura e dell'ignoranza, attraverso una pedagogia attiva, coinvolgente, sofferta a volte ma autenticamente liberante.

Padre Puglisi aveva un grande e bellissimo sogno: portare il sole nel quartiere Brancaccio, il sole della solidarietà, del riscatto morale e civile; il sole della promozione umana e spirituale, della

libertà e della verità, del sorriso e dell'amore. Un sogno che non voleva realizzare da solo, per questo aveva innescato il metodo del contagio, del coinvolgimento, della corresponsabilità. Ogni giorno tirava fuori dal suo cassetto un pezzo di quel sogno, padre Puglisi, e stava per completare il suo puzzle, quando la mafia ha deciso di spezzarlo quel sogno. Ma quel sogno, però, è continuato a vivere, qualcuno come suor Carolina l'ha fatto suo, lo sta portando avanti, con la stessa determinazione di padre Puglisi, con i tanti giovani che si avvicinano a lei e che lei definisce con la struggente espressione di "figli del vento", strappati alla strada e alla violenza mafiosa.

"Se ognuno di noi fa qualcosa, allora possiamo fare molto", amava dire padre Puglisi. "Sia questo l'invito per ciascuno a saper superare le tante paure e resistenze personali e a collaborare insieme per edificare una società giusta e fraterna", ha rilanciato di recente Papa Francesco, perché "Sull'esempio di Gesù, padre Pino Puglisi è andato fino in fondo all'amore: ha prediletto i piccoli e gli indifesi, li ha educati alla libertà, ad amare la vita e a rispettarla. E ha dato sé

stesso per amore, abbracciando la Croce sino all'effusione del sangue".

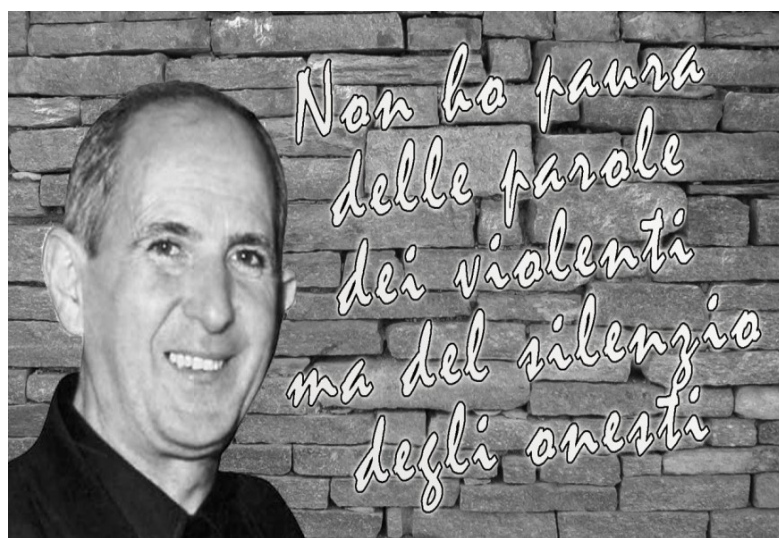
Un martire del nostro tempo, dunque, padre Puglisi, che si è distinto per l'opera svolta a favore dei più giovani, che strappava dalla strada della criminalità e dalle sue illusioni di facili guadagni, spingendoli a guardare oltre, a guardare in alto, a guardare a Dio che "ama sempre tramite qualcuno", come egli amava dire. Padre Puglisi "dimostrava con i fatti che è giusto resistere e ribellarsi alle logiche criminali, che la mafia può e deve essere sconfitta, perché quelli in gioco sono i diritti elementari e la dignità stessa di tutti gli esseri viventi", ha dichiarato di recente il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, per il quale ciò che la mafia voleva ottenere con il brutale assassino del prete era di "eliminare un simbolo, spegnere un motore del riscatto sociale del quartiere Brancaccio e di Palermo". Questo obiettivo, però, la mafia non lo ha raggiunto, anzi, la testimonianza di padre Puglisi è divenuta ancora più esemplare: la sua opera di educatore alla libertà si è propagata, i semi da lui gettati sono cresciuti nelle coscienze di tanti cittadini e soprattutto dei giovani, a cui ha dedicato il sacrificio della sua vita. Per tutto ciò che ha fatto, padre Puglisi ha rappresentato secondo Mattarella un "simbolo di libertà", contro il tentativo della criminalità di imporre l'oppressione; un "simbolo di uguaglianza e giustizia", contro l'emarginazione; un "simbolo di amicizia e solidarietà" per contrastare la subcultura della violenza; un "eroe civile", perché "i valori evangelici che animavano la sua azione quotidiana trovano corrispondenza



nei valori civili espressi nella Costituzione repubblicana", la nostra Costituzione.

La memoria di Padre Puglisi, dunque, la memoria del suo appassionato impegno per la dignità di ogni uomo, è un impegno per tutti noi, un ancoraggio e un impulso costante per le Istituzioni, per tutte le forze sane della società, per tutti i singoli cittadini, per operare sempre e comunque nella legalità e nella giustizia. La memoria di padre Pino Puglisi è pertanto l'eredità di un esempio,

un grande esempio di coraggio e altruismo. Quella di padre Puglisi è una storia piena di amore, dignità e libertà. Una storia ancor più straordinaria alla luce delle minacce subite dalla mafia, di fronte alle quali il suo impegno resistette fino all'ultimo respiro e all'ultimo sorriso. Padre Puglisi rimane per tutti un'ispirazione senza tempo e il suo esempio continua a motivare le generazioni a lottare per un mondo migliore, dove la dignità e la libertà sono valori da custodire, con il cuore e con il sorriso.





Roberto Malini
Pesaro Urbino

INTELLIGENZA ARTIFICIALE

INTELLIGENZA ARTIFICIALE, OPPORTUNITÀ O MINACCIA?

L'Intelligenza artificiale irrompe in ogni campo delle scienze applicate, matematiche, fisiche, umane, sociali, naturali. È considerata, attualmente, come lo strumento più avanzato per l'evoluzione di ogni settore della cultura, della creatività, della progettazione, dell'innovazione e della produzione. È al centro di ogni progetto di sviluppo dell'informatica, delle telecomunicazioni, dell'industria. Eppure, suscita dubbi e preoccupazioni, soprattutto per quanto riguarda la privacy e l'identità dell'intervento umano in ogni ambito che ho menzionato. È nata, quasi senza che ce ne accorgessimo nel 1956, quando alcuni scienziati si misero d'accordo per sviluppare un supporto alla ricerca, che aiutasse l'umanità a crescere.

Quindi, nel corso dei successivi decenni sono stati fatti una serie di sforzi e di ricerche, che si sono concretizzati nella nascita di applicazioni, di programmi di computer per tentare di raggiungere questo obiettivo. Una ventina di anni fa abbiamo avuto una prima manifestazione di Intelligenza artificiale, quando un computer sconfisse l'allora campione del mondo di scacchi, grazie a un programma capace di analizzare sessanta miliardi di posizioni al secondo. Successivamente, attraverso una serie di tappe tecnologiche, è stata sviluppata una macchina dotata di una capacità che fino a quel mo-

mento era ritenuta appannaggio esclusivo dell'umanità: la creatività. Così la ricerca è proseguita in tutti gli ambiti legati all'esperienza umana nel corso della civiltà, ivi compresi il linguaggio, la filosofia e le arti. Quando si è diffusa la notizia di una macchina capace di realizzare dipinti originali nello stile di Van Gogh o Picasso, di scrivere una poesia nel linguaggio di Walt Whitman o di comporre un brano musicale in linea con l'opera di Johann Sebastian Bach, il mondo ha manifestato incredulità, salvo poi accettare l'inizio di una nuova era, di cui viviamo adesso gli albori. Oggi vi sono numerosi artisti che realizzano opere con l'Intelligenza artificiale. È l'arte generativa, in cui diviene sempre più indefinito il concetto di autorialità. E vi sono autori che scrivono romanzi, racconti e poesie attraverso la scrittura generativa, basata su una tecnologia simile.

Questo campo di applicazione, noto anche come scrittura assistita da intelligenza artificiale, è basato su algoritmi di apprendimento automatico che analizzano testi esistenti per comprenderne le regole grammaticali e la struttura narrativa e quindi generare nuovi testi.

La storia della scrittura generativa risale agli anni 1950, quando la ricerca nel campo specifico ha iniziato a sviluppare programmi che potevano generare testo automaticamente.



Alan Turing (1912-1954)

Tuttavia, solo negli ultimi anni questa tecnologia è diventata abbastanza avanzata da poter generare testi che possono essere considerati scritti da un essere intelligente. Oggi ci sono molte aziende e startup che sviluppano software di scrittura generativa per una vasta gamma di applicazioni, come la scrittura di contenuti per il web, la creazione di chatbot e la generazione di testo per la pubblicità e la narrativa. È innegabile che un numero enorme di professionisti utilizzi oggi l'Intelligenza artificiale per creare immagini, testi e per condurre studi sui più diversi argomenti. Oltre alle attività creative, giurisprudenza e medicina sono fra le discipline che più si avvantaggiano da tale tecnologia. Siamo in un'epoca di cambiamento tanto drastico da suscitare evidenti perplessità e paure, tanto che le istituzioni sovranazionali, i governi e le associazioni sentono la neces-

sità urgente di regolamentare l'uso dell'IA. Con il voto del 13 marzo 2024, l'Unione europea è stata la prima al mondo a regolamentare la rivoluzione epocale dell'intelligenza artificiale. In quella data, infatti, il Parlamento europeo ha approvato in via definitiva il Regolamento Europeo sull'intelligenza artificiale, che è legge negli stati membri dell'Ue e a cui tutti i soggetti pubblici e privati dovranno adeguarsi. Da parte mia, ritengo che sia una priorità altrettanto importante la redazione e diffusione di codici etici sull'uso dell'IA, per evitare una crisi di identità culturale e per proteggere i giovani da una tecnologia che si è affermata in modo così repentino da non consentire alla nostra cultura di sviluppare gli "anticorpi" capaci di difendere l'originalità propria dell'essere umano di fronte a una produzione di letteratura e immaginario che si forma attraverso modelli statistici in grado di mettere in atto tutto quello che hanno imparato dai dati di addestramento, producendo documenti che al momento attuale non riusciamo a distinguere dal

parto del pensiero e della creatività degli esseri umani.

Ritengo che non si debbano sottovalutare gli effetti dell'IA nello sviluppo dei nostri concetti di mente e coscienza. La bioetica e il valore dell'umanità sono questioni di grande importanza che riguardano molti aspetti della cultura e della tecnologia. Essi sottolineano questioni cruciali come la definizione dell'umanità, la possibilità di creare menti artificiali, la responsabilità etica della creazione di intelligenza artificiale e l'impatto sull'economia e la società. La filosofia dell'IA si concentra su questi argomenti, cercando di rispondere a domande come le seguenti: cosa significa essere intelligenti? È possibile creare una mente sintetica?

Quali sono le implicazioni etiche della creazione di intelligenza artificiale? Qual è il ruolo migliore dell'intelligenza artificiale nella società e nel futuro dell'umanità? In generale, l'IA si presenta come una questione complessa che richiede una comprensione interdisciplinare su basi etiche. Come intellettuali, abbiamo la responsabilità di valutare il peso che l'IA



Gottlob Frege (1848-

ha e avrà sempre di più nella nostra cultura e nella nostra civiltà, con la sua continua evoluzione che sta influenzando giorno dopo giorno la nostra vita quotidiana, sia in ambito lavorativo che privato. Come pionieri in questo campo, è importante che ci impegniamo a comprendere e valutare gli impatti dell'IA sulla società e utilizzare questa tecnologia in modo responsabile. Solo così potremo contribuire a costruire un futuro in cui l'IA sia un'alleata e non una minaccia per il progresso umano.



Herbert A. Simon (1916-2001)





Alberto Capria
Vibo Valentia

Scuola

SCUOLA, CULTURA E NUOVISMI

Che cos'è una cultura se non un patrimonio di conoscenze, valori e comportamenti, modelli di relazione? Come si produce cultura se non attraverso gli scambi, la motivazione allo studio, le contaminazioni, le esperienze? Essa è, per definizione, qualcosa in movimento.

Una cultura che si ferma diviene folklore, interessante per organizzare raduni, manifestazioni e convegni, ma poco utile a preparare al domani le giovani generazioni. Mi chiedi cos'è la cultura, sentenziò Skinner: è ciò che rimane dopo avere dimenticato tutto quello che abbiamo pedissequamente appreso a scuola.

I sistemi di istruzione oggi, dunque, devono modificare il proprio impianto ad obiettivi immutati: consentire alle persone e alle comunità di vivere insieme in un sistema fondato su reciproci diritti, riconosciuti a tutti, e doveri condivisi e dei quali ciascuno sia responsabile.

Lungi dal possedere virtù magiche e dal costituire una sorta di panacea, le competenze rappresentano tuttavia una delle migliori soluzioni, al netto delle convinzioni (legittime ma a mio avviso errate) di Paola Mastrocola & co.

La loro positività consiste nel permettere di dare un senso allo studio e di porre al centro del processo di apprendimento il soggetto che apprende e di mar-



ginalizzare "contenuti e programmi".

Per fare ciò, riprendendo Perrenoud e le sue 10 competenze per insegnare, la competenza necessaria nei sistemi di istruzione riguarda soprattutto gli insegnanti ed è quella di «organizzare ed animare situazioni d'apprendimento».

L'idea stessa di situazione d'apprendimento non presenta alcun interesse per quelli che pensano che si va a scuola solo per imparare. L'insegnamento non è un automatismo: non si entra in una classe, si spiegano i contenuti sacri e immutabili del "programma" o dell'indice del libro di testo (altra sciocca remi-

niscenza Gentiliana) e pertanto si è insegnato.

Se ci pensate bene un modello di insegnamento di questo tipo potrebbe essere sostituito – magari anche con risultati migliori – dalle nuove tecnologie. Qualche bravo divulgatore davanti a qualche telecamera, gruppi di ragazzi (non più allievi o studenti) a seguire brillanti esposizioni. Quest'azione consentirebbe l'assimilazione di nozioni e contenuti semplici, appresi in modo acritico, spesso presto dimenticati. Attenzione, probabilmente avremo risultati migliori nelle anacronistiche prove Invalsi: e dopo cosa rimane? (e qui ritorna potentemente Skinner). Chiedia-



SPAZIO APERTO ALLA CULTURA

mo questo a un sistema di istruzione?

Per lungo tempo – e purtroppo in larga parte ancora oggi – l'azione di insegnare (*teaching*) e quella di apprendere (*learning*) sono state concepite come momenti separati e distinti, nei quali si distinguevano tre tempi: il primo è l'esclusiva responsabilità dell'insegnante che consisteva (e ancora consiste) nel veicolare contenuti; responsabilità che si esaurisce nell'"aver spiegato" attraverso la lezione frontale. Il secondo fa riferimento alla responsabilità degli alunni e consiste nell'ascoltare, prendere appunti (che questo bisogna fare anziché "giocare con i telefonini",

che diamine: ordine e disciplina!) studiare, ripetere.

Poi c'è il terzo tempo – ma il Basket non c'entra nulla – che riguarda quanto avviene nella maggioranza delle classi italiane: la verifica!

L'alunno si fa interrogare (sob!), l'insegnante soppesa il grado di preparazione (misura cioè il grado di somiglianza tra quanto ha spiegato e quanto gli viene ripetuto) e assegna un voto: dal prossimo anno anche alla primaria, perché...il nuovo avanza.

Così non va, non funziona così, non oggi. E non saranno avanguardie educative, transizioni digitali ed ecologiche, agende sud o nord, *cloud*, *stem* ed altri ingor-

ghi lessicali a cambiare le cose; nemmeno gli esperti statistici stipendiati da Invalsi; men che meno il Pnrr che, per la parte che riguarda l'Istruzione, è stato chiaramente predisposto da esperti sì, ma non di scuola!

Le modificazioni necessarie riguardano più piani: il piano dei contenuti e dei curricoli, quello delle pratiche didattiche e dell'organizzazione, della logistica e dei trasporti, della verifica e valutazione, dei termini e dei linguaggi, dei mediatori e degli strumenti didattici e, *last but not least*, degli ambienti di apprendimento.

Il tutto condensato nel piano delle finalità complessive o delle intenzioni serie, ricordandoci che – come diceva Rousseau – le buone intenzioni cominciano là dove finiscono le cattive azioni.

E di cattive azioni negli ultimi 20 anni nell'universo scuola – volute o meno – ne sono state commesse tante, ma davvero tante: anche nell'anno da poco iniziato! (*)

(*) **ALBERTO CAPRIA**: Dirigente scolastico - Vibo Valentia





Enzo Concardi
Milano

LIBRI

L'OPERA OMNIA DI VALERIA MASONI-FONTANA

VOLUME SECONDO - PROSE

Il secondo volume dell'*Opera Omnia* di Valeria Masoni-Fontana – che segue il primo dedicato alla sua produzione poetica – è la raccolta degli scritti in prosa dell'autrice, di vario argomento e genere, che spazia all'incirca dagli inizi degli anni quaranta fino alla fine degli anni novanta del Novecento, frutto di un lavoro di ricerca paziente, accurata ed amorevole dei familiari dopo la sua dolorosa perdita avvenuta nel 2020. Vi fanno parte gli esiti letterari giovanili per lo più inediti e quelli della maturità, già pubblicati nel 1995 nel libro *La mantide nell'ambra*, presentato a Chiasso e a Lugano nella primavera dello stesso anno. Importante questo dato ambientale e geografico, poiché contestualizza il territorio – che diviene anche culturale e storico – in cui si svolgono le vicende narrate dalla scrittrice, ovvero il Ticinese ed ancor più in particolare il Mendrisiotto e quindi quella Svizzera di lingua italiana, così vicina a noi lombardi e milanesi, con la quale gli scambi in ogni campo di attività sono sempre stati frequenti e fecondi per entrambe le comunità.

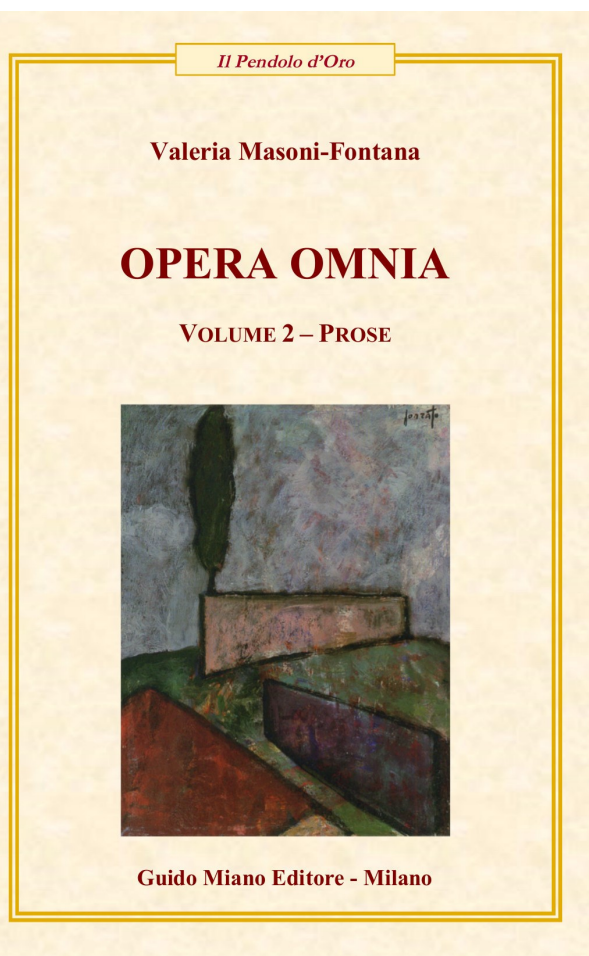
Non siamo di fronte a racconti o romanzi di fantasia, bensì a lavori d'impronta essenzialmente autobiografica, diaristica e memoriale che però sconfinano

spesso nella narrazione e descrizione – con relative riflessioni e pertinenti giudizi – di quel che accade intorno alla cerchia domestica e localistica, nel mondo della scuola, nella società, nella gestione politica delle cittadine ticinesi e della patria svizzera. Ne deriva che il mondo interiore dell'autrice si affianca a quello esteriore dei fatti reali, per cui ci troviamo davanti ad un fecondo connubio tra letteratura soggettiva ed oggettiva, tra privato e pubblico, tra storia personale e storia sociopolitica, elementi

tutti che costituiscono il vero *humus* dell'ispirazione di Valeria Masoni-Fontana, nonché la cifra letteraria della sua scrittura. Tali aspetti sono sottolineati anche da commentatori critici molto più vicini a lei. È il caso di Graziano Papa che, nel suo discorso di presentazione del libro *La mantide nell'ambra*, precisa: «Il libro di Valeria è, a ben vedere, un *diario a posteriori*. Forse taluno potrebbe pensare ad un favoleggiamento tardivo, a una sorta di biografia romanzata di un'adolescenza. Ma non è così. Tutto è ancorato ad un ricordo puntuale...» (Sala 'Diego Chiesa', Chiasso, 21 aprile 1995). Gli fa eco Giancarlo Vigorelli, in occasione dell'uscita dello stesso libro: «A

chiusura, direi quasi a sigillo di questo ripristinato *lessico familiare* – proprio e della sua città – Valeria fa seguire, alcuni, a dir poco, aggiornamenti aggiuntivi dei percorsi della sua vita, come per fare intendere senza equivoci che da quelle nebbie del passato ... non ha tardato a venire fuori una vita ardente, intensa, reale appunto...» (Lugano, 11 maggio 1995).

Questa *Opera Omnia* è suddivisa in sei parti, che rispettano l'ordine cronologico di stesura dei testi e con tale criterio le presenteremo. Nel *mare ma-*



gnum degli scritti si individueranno alcune esemplificazioni significative per rendere al lettore lo spirito e il cipiglio narrativo dell'autrice, nonché per segnalare gli intendimenti 'manzoniani' delle sue opere, cioè «il vero per soggetto, l'interessante per mezzo, l'utile per iscopo». Dove il vero è dato dalla sua prosa realistica; l'interessante è riscontrabile dai commenti sulle cronache locali, dalla descrizione di luoghi e personaggi conosciuti anche dai concittadini, suscitando così la loro curiosità; l'utile dal messaggio finale che si evince dalle sue visioni, le quali approdano tutte, in ultima analisi, a valori etici, morali, professionali, sociali e politici professati e vissuti nell'esistenza concreta, con coerenza e passione.

Dunque la prima parte raccoglie gli articoli apparsi sulla rivista "Mosaico" (1941-1943) del 'Circolo Studentesco di Lugano' e porta il medesimo titolo. Si tratta di annotazioni giovanili eterogenee, nelle quali Valeria Masoni-Fontana dimostra già possesso della lingua, verve narrativa, capacità di approfondimento psicologico, interesse per il mondo circostante. Le sue stringenti ed articolate esplorazioni introspettive emergono fin da subito, come nel brano *Luci e ombre* (anno I, n°1, novembre 1941). Sono quei conflitti interiori che tutti viviamo, per cui coloriamo la nostra anima di chiaro-scuri, tendendo però a far prevalere un certo pessimismo e forse «... non pensiamo che profonda e calma si nasconde in noi sempre un po' di luce». Il suo spirito di osservazione e il desiderio di scoprire nuove realtà la spingono a girovagare senza meta: *A zonzo* (anno II, n°2, novembre 1942) e

Il villaggio (anno II, n°3, maggio 1943) rispecchiano questo tratto della sua indole, che le permette di ammirare la natura, sognare e fantasticare, ma poi tornare «... sulle strade diritte e più sicure della chiara realtà», o di camminare sino ad un piccolo villaggio per ritrovare pace e serenità d'animo. Ed ancora, nel brano, *La scelta della professione* (anno II, n°2, gennaio 1943) si svolge un colloquio con se stessa, in cui l'argomento dibattuto è relativo alle scelte per il futuro: medico, avvocato o giornalista? Aspetterà l'ispirazione.

La seconda parte accoglie *Altre prose giovanili* (1941-1944), testi presumibilmente inediti, tranne l'ultimo (*Bulletin della Association Suisse des femmes universitaires*), edito in francese, che è del 1968. Denotano una sorprendente maturità dell'autrice, sia per lo stile già molto personale e ricco di sapidità, sia per la pregnanza dei temi affrontati che spaziano dagli affetti domestici alla natura, dai brani onirici a quelli dedicati alla Confederazione Elvetica. Molto avvincente e drammatica la vicenda esistenziale di *Teresa Silva*, a cui erano morti dieci degli undici figli messi al mondo, compreso il prediletto, ed inevitabilmente anche lei alla fine si congedò dal mondo: «...Quella notte, nonna Teresa scivolò in silenzio fuori dall'ansia del tempo». Educative le parole dedicate alle mamme, invitandole a non spaventare i bimbi con 'l'uomo nero', ma a prenderli sulle ginocchia sussurrando loro favole belle (*La Pagina della donna*). Commovente il doloroso canto per le *Esili betulle stanche*, che le apparvero così perché piegate dal vento. Profondo il *Sogno* nel quale diviene una Danaide,

ma solo nella pena e non nella colpa. Di alti sentimenti civili, democratici e patriottici lo scritto *Nel 650° anniversario della fondazione della Confederazione*, il cui epilogo riassume la nobiltà del sentire morale e politico di Valeria Masoni-Fontana: «...Nata questa nostra Svizzera da un moto di fievolezza montanara, rinsaldato nel corso di sei secoli di lavoro e di fede, nei suoi destini, che essa viva nel tempo, intatta e libera sempre».

Ricordanze (1971-1975) è il titolo della terza parte, che specifica nel sottotitolo: *L'amore di figlia, di moglie, di madre nei sogni di Valeria: dialogo coi cari defunti*. Vi possiamo leggere lettere immaginarie scritte ai genitori defunti, tutte datate con precisione, dalla prima (18 aprile 1971) all'ultima (25 dicembre 1975). Epistolario che tocca i tasti delicati e profondi del sentimento, della memoria più cara e vissuta, dell'elaborazione del lutto, di quella *corrispondenza di amorosi sensi* di foscoliana matrice che unisce i vivi ai morti e perpetua quanto vi è di più umano ed autentico nei confronti di chi ci ha dato la vita, ovvero la gratitudine per il dono della vita stessa e per gli insegnamenti e l'amore ricevuti. Emerge il vero senso della famiglia come centro d'affetti, casa del proprio esistere, protezione materiale e spirituale, cellula vitale per camminare anche nel mondo, nascita di progetti e sogni per il futuro. Così tutti i brani diaristici sono commoventi e si crea un'empatia con l'autrice, poiché queste lettere immaginarie possono essere paradigmatiche per capire qualcosa del mistero dei rapporti umani filiali, materni, paterni. Emergono figure genitoriali esemplari e luminose, che

una figlia avrà impresse nel cuore per sempre: «Mamma da 10 anni non più con noi, ma in noi» (dall'incipit della scrittura datata 18 dicembre 1975). Il diario s'interruppe quando gli studi per la preparazione dell'esame di Notaia l'assorbirono sempre di più: per la cronaca, ella diventò la prima donna Notaia del Canton Ticino nel 1979.

Vengono poi le *Nebbie sul Breggia* (1978), raccolta di articoli apparsi a ritmo settimanale o bisettimanale sul quotidiano "Gazzetta Ticinese": nel capitolo 4 del libro sono riproposti nella loro versione originale, mentre il capitolo 5 è costituito dai testi rivisti dall'autrice e pubblicati nel 1995 nel volume *La mantide nell'ambra*, che raccoglie scritti nel periodo 1978-81. Il quarto capitolo contiene anche l'articolo *Sentire il cimitero del tuo paese*, del 31 ottobre 1978, recuperato recentemente. Tali rivisitazioni dell'autrice dei propri testi dopo un certo periodo di tempo rivelano un'acribia autoreferenziale tipica del *labor limae* oraziano e consistono in ritocchi stilistici come la ricerca di un termine più idoneo, o di un incipit più consoni al contesto, o di un certo bisogno di sintesi negli epiloghi. Ottimamente ci illumina, sull'origine di questi scritti, Armando Dadò nell'introduzione al libro *La mantide nell'ambra*: «La perdita della madre ... poi qualche anno dopo del padre... la rivisitazione dei luoghi dell'infanzia e dell'adolescenza... furono per lei la spinta a ritrovare, come in una nebbia magicamente custode o generatrice di memorie, angoli scomparsi del paese, case, piazze, vie e volti d'amici, di compagni, di conoscenti, figure ricorrenti nel piccolo mondo chiassese (maestri, pro-

fessori, uomini di cultura, artisti, professionisti, spedizionieri, negozianti, artigiani, operai) o volti appena intravisti a Chiasso, a Mendrisio, perfino a Lugano dove la portava il primo treno del mattino per frequentare il Liceo...». E ne viene fuori un ritratto fedele della vita degli anni quaranta di quei luoghi, spaccato sociale, storico e familiare di una pullulante umanità, operosa e vivace, sulle sponde del fiume Breggia, le cui sorgenti sono al Monte Generoso per sfociare, dopo essere transitato da Chiasso, nel Lario. Così avviene la rivisitazione delle radici, dei posti dove ha giocato durante l'infanzia, il ricordo della casa natale, di via Soave, il ritorno da scuola quando lei incontra - mentre suonano a distesa le campane del mezzogiorno - il direttore scolastico, le maestranze di una ditta, la signora Teresa alla finestra ... ma soprattutto la mamma al balcone e l'attesa del papà verso il quale correrà incontro piena di gioia e di emozione.

Si susseguono come in un fiume in piena ricordi di ogni genere tra cui quelli scolastici con la lettura in classe dei *Promessi Sposi*; il giorno della prima Comunione; la situazione dei fiumi del suo paese, Breggia e Faloppia, un tempo liberi di scorrere ed ora incanalati e intrappolati. Il mosaico è ricco di tanti altri tasselli: dall'apertura di una nuova strada al posto della vecchia carrareccia, senza rispettare la natura e l'ambiente, alle passeggiate con mamma e papà in montagna vicino alla frontiera alpina; a una visita domenicale al camposanto di Breno, alla tradizionale capatina al 'Caffé Indipendenza' o al tavolino di una confetteria a gustare i dolci locali, fino a un negozio di sigari e tabacchi in Corso San Got-

tardo, per acquistare 'fumo' a papà che era rimasto senza... E fino ai sindaci della sua vita: Elvezio, Guido (che l'ha unita in matrimonio); e ai segretari comunali Achille, Giulio («pallido, allampagnato, dinoccolato») che per tanti lustri hanno accompagnato la vita dei cittadini, prima e dopo la guerra ed oltre.

L'*Opera Omnia* si chiude con gli scritti della sesta parte: *Du côté de chez... rien* (già editi in *La mantide nell'ambra*) in cui Valeria Masoni-Fontana fa rivivere le suggestioni che l'hanno spinta a scrivere e intreccia le vicende delle tre famiglie (quella paterna, i Fontana, quella materna, Felix, e quella dell'ava paterna Teresa Silva, ultima discendente del ramo degli artisti di Morbio). Qualche critico ha pensato di accostare la carrellata dei personaggi del Mendrisiotto a quella di Lee Masters nell'*Antologia di Spoon River* e qualcun altro ha evocato la *Recherche* di Marcel Proust in relazione al viaggio nella memoria: accostamenti letterari che certamente forniscono un'idea al lettore del genere di scrittura predominante nei testi dell'autrice; tuttavia, a chiusura di questa analisi critica, vorrei anche ricordare la definizione della sua personalità tratteggiata da Giancarlo Vigorelli, che calza a pennello rispetto alla sua profonda identità pubblica, per essere in possesso di «...una civile educazione di donna di esemplare tradizione elvetica e di comune spirito europeo». (*)

(*) **ENZO CONCARDI: Critico letterario e poeta.** Recensione a Valeria Masoni-Fontana *OPERA OMNIA, VOLUME 2 - PROSE*, Guido Miano Editore, Milano 2022 ISBN 978-88-31497-80-0

Le più grandi firme solo da

Marco Castaldi

CASTALDO

Grivelli

SINCE 1964



Elisabetta Pamela Petrolati
Roma

LIBRI

LETTERATURA COME INTERPRETAZIONE DELLA VITA

L'ultimo libro di Domenico Pisana

Domenico Pisana ci ha abituati a opere che spaziano dalla poesia, alla saggistica e critica letteraria, alla teologia ed etica, alla storia e politica, una ricchezza che ha fatto sì che i suoi libri siano stati tradotti in varie lingue.

Letteratura come interpretazione della vita Operaincerta Editore, Ragusa 2023, è l'ultimo dei suoi lavori. Il titolo ci conduce immediatamente nel cuore pulsante dell'opera che propone il binomio Letteratura-Vita, fornendo un'umanistica suggestione che trascende il puro valore conoscitivo e nozionistico della cultura letteraria in sé.

È evidente quanto sostanziale sia l'importanza attribuita dall'autore a tale binomio che viene ampiamente scaverato in questo libro, delineandosi come sostanziale e coerente al modo di vivere e all'atteggiamento di studio di Domenico Pisana. Infatti, così come è per lui, ha cercato negli autori trattati in questa raccolta di saggi, la comunanza di cammino, il medesimo anelito, la corrispondenza delle grandi anime che attraversano il loro tempo e la storia interrogandosi nel profondo e condividendo, nelle grandi arti letterarie, i frutti, talvolta sanguinanti, della loro ricerca di senso e di verità in questa contraddittoria e multiforme realtà umana.

La letteratura penetra nel tessuto dell'esistenza, tende una ma-



no all'uomo lungo la strada dell'interpretazione del pensiero umano rendendosi come utile strumento pratico per rinominare, ridefinire, trovare strategie profondamente rispondenti ai grandi quesiti esistenziali e agli eventi, soprattutto dolorosi, della vita di ciascuno. Inoltre, la letteratura è profilata come una strada intellettuale e interiore volta alla ricerca di senso che, di certo, è una delle principali fonti di sofferenza umana. Dunque, il percorso critico che offre il libro non vuole fornire risposte preconfezionate, intende altresì porsi come strumento di riflessione, rimandando a una ricerca interiore alla quale nessun uomo può sottrarsi e sospinge a considerare la Letteratura come un ponte tra sé stessi e gli altri.

L'opera si apre con una poesia dedicata a Modica, la città do-

ve l'autore vive svolgendo svariate attività letterarie, fra le quali quelle organizzate dal "Caffè Letterario Quasimodo" di cui è il Presidente. L'affaccio poetico ad apertura del libro fa subito presagire il taglio e lo sguardo che illumina l'intera opera. Essa si compone di saggi critici su autori dei quali analizza il rapporto tra letteratura e vita: Ugo Foscolo, Giacomo Leopardi, Clemente Rebora, Eugenio Montale, Salvatore Quasimodo, Umberto Saba, Federico Garcia Lorca, Luigi Capuana, Giovanni Verga, Gesualdo Bufalino, Leonardo Sciascia, Pier Paolo Pasolini.

La raccolta si divide in tre parti: nella prima, che si intitola "Poeti di fronte al mistero", pone a confronto i poeti che si sono interrogati in merito alla verità, analizzandone l'eventuale tendenza alla spiritualità, al dialogo e

all'anelito evidente o celato verso Dio.

La seconda parte del libro è intitolata "Poeti e poesia sociale per una letteratura d'umanità" e qui Pisana accomuna Lorca, Quasimodo e Rebora nel loro fuoco interiore che li porta ad accendersi in una poesia civile e sociale e permette loro di estrinsecare la naturale sensibilità verso i più deboli, gli oppressi, le situazioni di ingiustizia.

La terza sezione del volume è dedicata agli "Scrittori tra storia e memoria", dei quali l'autore mette in risalto la peculiarità di narrare luoghi, sapori, odori, tradizioni, il mondo umano e sentimentale, le storie di vita, le inchieste, le realtà di dolore e ingiustizia spesso dimenticate.

Il volume, tuttavia, per dirla con le parole della prof.ssa Wafaa Raouf, "è ben più di un repertorio di testi critici, nell'ampiezza delle interpretazioni e nella varietà degli squarci ermeneutici che esso presenta". L'opera accompagna davvero nei meandri dell'anima personale e letteraria degli autori trattati per condurre anche il lettore stesso alla sostanza della propria vita e del proprio sé. Lo sguardo umanistico sulla poesia e sulla letteratura è una chiave di lettura essenziale per comprendere l'analisi critica dell'autore che mai prescinde da una empatica ricerca, in ogni scrittore trattato e nelle sue opere, della scintilla umana e divina che caratterizza e determina il precipuo muoversi nella vita e nella produzione letteraria. In questo libro la funzione della letteratura è resa palpabilmente e umanamente al servizio dell'uomo, costituendone uno strumento di ampliamento e maggiore conoscenza di sé stessi e al con-



tempo di propagazione verso altri universi, di conoscenza, di ricerca, di comprensione degli altrui mondi, per cercare di giungere a una interpretazione delle vicende storiche e della realtà nella quale ci si trova a vivere. In questa ottica la prof.ssa Raouf El Beih accosta la visione interrogativa e introspettiva di Pisana alle riflessioni di T. Todorov, G. Casoli, G. LuKacs, C. Bo che scorgono nella letteratura la sua "missione" di ricerca della verità e della identità personale mai disgiunta dalla realtà storica, dall'esperienza delle conoscenze frutto dell'esperienza ma anche di un ragionamento filosofico nonché spirituale.

Rammentiamo che la prof.ssa Wafaa Raouf El Beih, prefattrice dell'opera, è ordinario di Letteratura Italiana, Moderna e Contemporanea, ex Direttrice del Dipartimento di Italianistica alla Facoltà di Lettere, Università di Helwan al Cairo; Visiting-Professore di Letteratura Comparata all'Università di Roma, autrice di articoli, saggi, traduzioni dall'italiano

all'arabo e viceversa di numerose opere della letteratura italiana e araba.

Era necessario che intervenisse un personaggio di tale calibro per introdurre questo libro per la complessità e varietà della materia trattata. Ad ogni modo, l'esposizione critica del prof. Pisana è caratterizzata da un linguaggio forbito ma nel contempo chiaro e fluido che ben riesce nel compito di accattivare e far scorrere agevolmente la lettura e la comprensione anche laddove si addentra in campi di analisi propri degli addetti ai lavori. È ovvio che questa capacità linguistica concorre a umanizzare e ad avvicinare il lettore desideroso di intraprendere o approfondire tale riflessione sul rapporto letteratura-vita.

L'afflato spirituale, intriso delle più concrete parti umane degli autori trattati, costituisce una chiave di lettura confacente e valevole di questa opera, in cui l'eterna lotta tra fede e ragione si pacifica nell'uomo stesso, chiamato alla continua ricerca di cui fa parte, molto spesso, il supplizio di dover sostenere l'assenza di risposte tra il "cercare" e il "trovare".

Si può concludere citando il Vangelo di Matteo (7,7-8) che, fra gli innumerevoli rimandi del Nuovo testamento al concetto dell'uomo che cerca la felicità e Dio, dice esplicitamente: "Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto".





Ines Calafati
Vibo Valentia

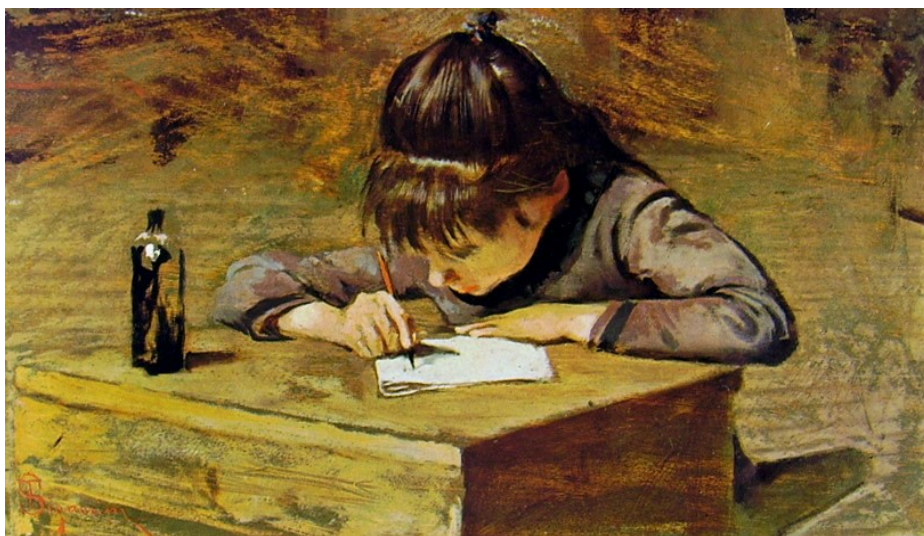
SCRITTURA

LA FORZA TITANICA DELLA SCRITTURA, EMBLEMA DELLA VOLONTÀ UMANA DI ETERNARSI

La scoperta più significativa dell'umanità è la scrittura, è un atto d'amore catartico che rende imperituro e indelebilmente vivo un messaggio, è l'unico strumento che ciascun uomo ha per eternare il proprio pensiero, le proprie esperienze, il proprio vissuto consegnandoli al futuro, senza timore che vengano modificati dall'oralità. Nessuno può dire non lo sapevo, perché è scritto, è impresso e può essere consultato e fruito da tutti in ogni tempo. Grazie alla scrittura, i pensieri animati dall'essenza divina permeano l'anima che li riceve e li riversa negli oscuri enigmi della vita; desideri e richieste che prendono forma nella luce solare dell'anima, struggimento epifanico che si dipana nel rivolo di sangue penetrante la pergamena, dando voce alla speranza operosa del raggiungimento di sogni e volontà.

Giostra di parole danzanti, illuminate dalla luce e dalla saggezza dell'io che compensa tutte le perdite e risolve il senso della precarietà dell'esistenza; perché la forza interiore della parola diviene porto in cui assaporare la pace, è culla che prende forma quando l'uomo sente di essere fortemente in pericolo, sente di non avere tanto tempo per descrivere la propria esperienza, il proprio dolore.

Scrivere manifesta il desiderio di comunicare il momento, punto di incontro di uomini vis-



suti ma sempre attuali, uniti dall'urgenza del vivere appieno, perché non si sa quanto tempo durerà la clessidra per eternarsi in un mondo che dissolve, in secondi, miliardi di atomi di carne. Trasuda nelle pagine del libro della vita l'essenza reale, insita nell'uomo capace di sentire dolore, solidarietà, compassione, desiderio di salvezza; scrivere è un piccolo cosmo che riesce a penetrare a fondo nell'essere, tutte le forze sono presenti ed è possibile percepirle come luce dello spirito, diventa cristallo di rocca per vivificare il mondo interiore.

E si scrive per amore, perché la penna di un'anima errante, in cammino nel lungo corso di un fiume di papiro, odora di nostalgia e verità specie quando va cercando Amore, possente e fragilissimo dio che troneggia nell'intimo silenzio. E quel succo d'amore, che invade i precordi di presente atemporale, quando tutto

tornerà al punto di partenza e dalla madre alla madre si ritornerà, senza lasciare traccia sulla terra, suggella la vita all'infinito, è sigillo dell'ultimo pensiero di anime e corpi intrecciati che hanno avuto la fortuna di incontrarsi e abbracciarsi all'unisono. Anime che volteggiano in eterno: nessuna fine, nessun vuoto per chi c'è stato appieno! E quando anche l'ultimo baluardo delle trappole umane arretrerà con le sue pochezze in nome della bellezza dell'amore, allora prenderanno forma le verità narrate di una apparente felicità che beve l'amaro calice della rinuncia.

Rara e tagliente la penna che scava in fondo alla carne e nella più profonda stilla di vernice purpurea trova il significato di un amore sbagliato, umiliato, vituperato, odiato e disprezzato; difeso, cullato e protetto, accarezzato e custodito da chi vivente ne ha assaporato l'eternità. Rara fortu-

na umana sperimentare la dolcezza di avvilupparsi nelle radici lemmatiche che legano i malleoli della conoscenza e che riecheggiano di persuasione per coloro che credono di amare, ma lasciano rapporti presenti eppure trapassati, in cui manca reciprocità, rispetto, voglia di esserci.

L'io lirico eterno ispira nelle menti di chi si sa ascoltare la dolcissima melodia del cuore, e mentre sfiora tasti di spine, anela a una carezza repentina che smembra l'anima con interminabili pause di tempo solingo. La parola scritta è un segno tangibile di infiniti mondi, pensieri sopiti e arterie palpitanti, di profumi inebrianti perché quando un pensiero viene impresso su una pagina, la coscienza ha fatto un passo avanti. Si libra nelle altezze della luce e dello spirito, in una zona del mondo che diventa accessibile solo nella stagione estiva del soffio ispirato, al colmo del solstizio; vive nella forza prorompente della parola il germe spirituale dell'io esisto, che fruttifica, fa sentire le immensità dell'essere, effonde vigorosa luce di pensiero sugli enigmi della vita e appaga molti desideri cui la speranza aveva già strappato le ali.



D&D
CARTA

prodotti per bar · pizzerie · ristoranti · alimentari

Dolci e Decor

prodotti dolciari e decorazioni

OUTLET
Viale Italia



Francesca Piovesan
Pordenone

LETTERATURA

SYNTHESIS LA LETTERATURA COME SINTESI DELL'AGIRE E DEL PENSIERO UMANO

Parlando di letteratura nell'epoca odierna, mi sembra doveroso soffermarmi a riflettere su quale sia la funzione che ancor oggi essa può avere nella società.

Insegno lettere da decenni e spesso mi chiedo in che modo poter far comprendere appieno ai miei allievi quanto ancora sia importante studiare la letteratura in questo mondo digitale interconnesso, che abbatte i limiti di spazio e tempo concepiti secondo i vecchi canoni. Alle volte credo di riuscirci, altre no.

Tuttavia, di recente, ho incontrato un mio ex allievo, diplomatosi due anni fa, che, parlando del momento negativo che stava affrontando a livello psicologico, mi ha confidato come avesse compreso le mie parole che sempre lo avevano spronato ad avvicinarsi con maggiore interesse alla letteratura; ne aveva finalmente compreso il valore, in quanto essa rappresenta la vita, anzi, è la vita.

Le parole di poeti e scrittori di tutte le epoche ci parlano dell'esistenza, nei suoi vari aspetti, positivi e negativi: essa è sintesi dell'agire e del pensiero umano. Nelle pagine della letteratura scopriamo il mondo intero espresso nella sua straordinaria molteplicità: incontriamo l'uomo dominato ancora dagli "dei falsi e bugiardi", l'uomo artefice, l'uomo del Romanticismo nel suo ardore passionale, l'uomo decadente,



Franz Kafka

fattosi veggente e volto all'interpretazione dei simboli che si nascondono nella realtà o edonista e raffinato, l'eroe ottocentesco e l'antieroe, l'inetto, del Novecento.

In ognuno di questi profili rivediamo una parte di noi, esseri umani dalle mille sfaccettature, che Freud ci ha insegnato essere frammentati in un *es*, in un *io* e in un *super io*. E proprio Freud rappresenta emblematicamente uno snodo, una svolta nella storia della letteratura. Egli, infatti, mette in luce la complessità dell'individuo, le sue contraddittorietà interiori, le sue nevrosi, che sono poi le contraddittorietà dell'uomo al di là di ogni riferimento temporale preciso. Da questo momento la letteratura non sarà più la stessa. Kafka, Joyce, Schnitzler, Pirandello, Svevo affascinati

dalle teorie freudiane e psicanalitiche, spostano l'attenzione dallo spazio esterno in cui l'uomo agisce, all'interiorità dell'animo analizzata nei suoi anditi più segreti. Del resto, in modo indubbiamente differente, lo aveva già fatto Petrarca al limitare estremo del Medioevo, con il suo sguardo sensibile già in grado di presentare i nuovi fermenti dell'Umanesimo.

In fondo è proprio questo che affascina il lettore e il vedersi in qualche misura rispecchiato nei personaggi, che agiscono e pensano fra le righe del testo, è indubbiamente catartico, aiuta a vincere quel tragico senso di solitudine che l'uomo contemporaneo, prima o poi, è destinato a provare nonostante la fittizia vicinanza proposta dai social.

Il riconoscersi nei personaggi

letterari dà un senso di sollievo, anche quando il loro destino è terribilmente triste o la loro vita insoddisfacente. Come dice Leopardi: *"Hanno questo di proprio le opere di genio, cioè le opere del genio, che quando anche rappresentino al vivo la nullità delle cose, quando anche dimostrino evidentemente e facciano sentire l'inevitabile infelicità della vita, quando anche esprimano le più terribili disperazioni, tuttavia, ad un animo grande che si trovi anche in uno stato di estremo abbattimento, servono*

sempre di consolazione"(testo 259/61 *Pensieri*).

Leggere libri, che possano definirsi come testi letterari, vuol dire compiere uno straordinario viaggio nella storia dell'animo umano, condividere con i protagonisti emozioni e vissuti o imparare dall'esperienza degli autori ciò che l'esistenza può prospettare, ciò che, quasi inevitabilmente, saremo chiamati a vivere prima o poi, che lo vogliamo o meno. I giovani dovrebbero accettare, cosa non semplice, che non si

impara solo dalle proprie esperienze, ma anche da quelle altrui. Non che la funzione della letteratura possa ridursi solo a questo: essa ha certamente molti intenti più edificanti, come, ad esempio, educare al Bello. Tuttavia, noi individui d'oggi, destinati a vivere in una condizione di totale precarietà, di crisi, forse abbiamo bisogno di trovare nella letteratura anche una sorta di conforto dalle sofferenze, per riscoprire il positivo, pur sempre presente, nell'esistenza umana.



Luigi Pirandello



Salvatore La Moglie
Cosenza

LETTERATURA

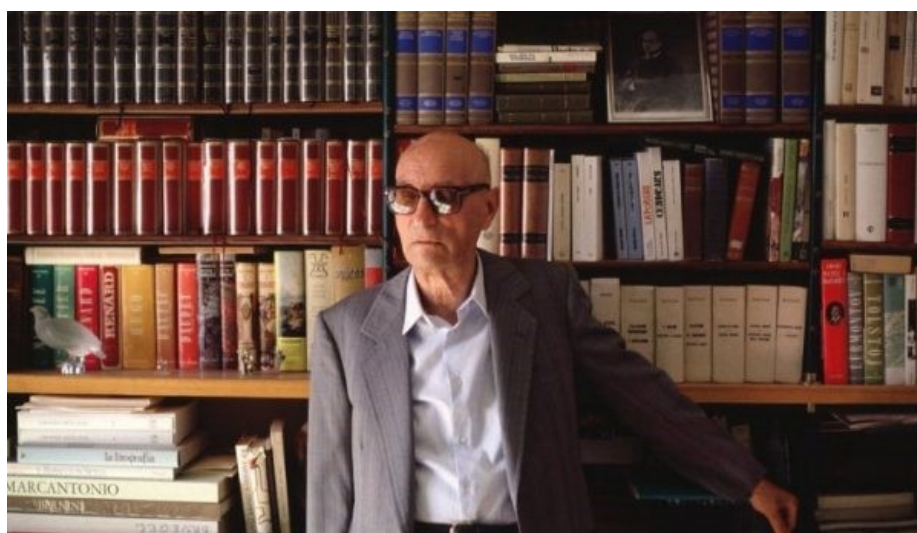
RICORDO DI GESUALDO BUFALINO GRANDE SICILIANO DEL '900

L'autore della *Diceria dell'untore*, così caro a
Leonardo Sciascia, non merita di essere dimenticato

Se non esistesse la letteratura, morirei», così ebbe a dire una volta Gesualdo Bufalino ed è, la sua, non solo una sorta di dichiarazione di poetica, ma anche una vera e propria dichiarazione d'amore assoluto. Per Bufalino la letteratura è stata la più grande passione della sua vita, tanto da coltivarla per lunghi anni gelosamente, quasi con pudore.

Gesualdo Bufalino nasce a Comiso, in provincia di Ragusa, il 15 novembre del 1920. Il padre Biagio fa il fabbro ma ha, pure lui, una grande passione per la letteratura. Il piccolo Gesualdo trascorre gran parte del suo tempo nella modesta biblioteca paterna e già ragazzo divora libri e ogni altro materiale che sia stampato. Dopo aver conseguito il liceo a Ragusa, nel 1940 si iscrive alla Facoltà di Lettere dell'Università di Catania ma nel '42 è chiamato alle armi ed è costretto a interrompere gli studi. Nel '43, dopo l'armistizio, il sottotenente Bufalino è catturato dai tedeschi in Friuli, ma riesce a liberarsi, e trova accoglienza presso amici in Emilia Romagna.

Nel '44 si ammalava di tubercolosi e viene ricoverato nel sana-



Gesualdo Bufalino

torio di Scandiano dove l'amicizia con il primario, che è un uomo di grande cultura, gli consente di accedere alla sua ricca biblioteca e di nutrirsi di libri durante i malinconici mesi di degenza. Nella primavera del '46 Bufalino lascia Scandiano e viene trasferito in un sanatorio vicino Palermo. Entro l'anno viene dimesso in quanto ormai guarito. La tisi e l'esperienza del sanatorio avrebbero lasciato un segno indelebile nella personalità sensibile di Bufalino: il suo quotidiano *apprendistato* della sofferenza e della morte con tutto quello che di catastrofico rappresenta per ciascun di noi e, in senso lato, per tutta l'u-

manità, lo avrebbe portato a una dolorosa visione della vita e della realtà alla quale avrebbe – autobiograficamente – dato voce nel suo capolavoro, cioè in *Diceria dell'untore*, la cui prima stesura è del 1950.

Intanto, Bufalino si laurea in Lettere a Palermo e inizia a lavorare come insegnante nell'Istituto Magistrale di Vittoria, vicino Comiso. Sarà per anni docente e successivamente preside. Mentre svolge queste attività, continua a divorare libri, a vedere centinaia di film (soprattutto francesi) e a scrivere le sue opere in solitudine e quasi in segretezza. Tra il '46 e il '48 pubblica un gruppo di

liriche e prose sui periodici lombardi *L'uomo* e *Democrazia*; nel '56 collabora, come poeta, a una rubrica del *Terzo Programma* della Rai. Nonostante un discreto successo, preferisce ritirarsi a vita privata e dedicarsi ai propri amatissimi studi.

Nel '78 viene pubblicato un libro scritto a più mani *Comisieri. Immagini di vita signorile e rurale*, che consiste in una raccolta di fotografie e racconti dedicati alla sua amata città. Gli scritti di Bufalino in quel libro destano l'attenzione e la curiosità dell'editrice Elvira Sellerio e del grande Leonardo Sciascia che comprende subito che a scrivere è un vero talento. Ed è così, grazie soprattutto all'interessamento di Sciascia, che viene alla luce il grande scrittore che Bufalino teneva nascosto dentro sé.

Nel 1981 – dopo averlo revisionato per un decennio – viene, così, dato alle stampe quello che è il capolavoro ormai da tutti riconosciuto del nostro scrittore: *Diceria dell'untore*. Bufalino ha sessantuno anni ed è adesso che conosce un successo certamente da lui non previsto, tanto da diventare un vero e proprio caso letterario che lo porta a vincere il Premio Campiello nello stesso anno. Da quel momento la produzione letteraria del Nostro diventa frenetica. Bufalino, per quindici anni, sperimenta un po' tutti i generi: dalla poesia, alla narrativa, dal saggio all'aforisma e via dicendo. Collabora a quotidiani come *Il Giornale* fino al 1987. Intanto ha già alle spalle il lavoro di traduzione, elegante e finissima, di autori come Terenzio, Baudelaire, Giraudoux, Madame de la Fayette, Toulette e altri.

Nel 1982 pubblica la raccolta

di poesie *L'amaro miele* e le prose d'arte e di memoria *Museo d'ombra*. Dello stesso anno è l'antologia che va sotto il nome di *Dizionario dei personaggi di romanzo: da Don Chisciotte all'Innominato*. Nell'84 è la volta del romanzo *Argo il cieco* e nell'85 la raccolta di saggi *Cere perse*; nell'86 i racconti *L'uomo invaso* e nell'87 *Il malpensante*, raccolta di aforismi; nell'88 il romanzo *Le menzogne della notte* gli fa vincere il Premio Strega. Nello stesso anno esce la raccolta di articoli e prose *La luce e il lutto*. Nell'89 pubblica l'antologia *Il matrimonio illustrato* scritto insieme alla moglie Giovanna Leggio e nel '90 la raccolta di saggi *Saldi d'autunno*.

Nel '91 esce il romanzo giallo *Qui pro quo* e l'anno successivo il romanzo *Calende greche* e il volume fotografico *Il tempo in posa. Immagini di una Sicilia perduta*. Nel '93 appare il *Guerrin meschino: frammento di un'opera dei pupi* e l'anno dopo gli aforismi di *Bluff di parole*. Nel 1995 esce la raccolta poetica *I languori e le furie* e il volume *Il fiele ibleo*, pagine dedicate a Sciascia e alla Sicilia; nel '96, infine, il romanzo *Tommaso e il fotografo cieco* ovvero il *pata-trà* e l'edizione definitiva di *Amaro miele*, accresciuta dalla raccolta *Senilia*. Gesualdo Bufalino muore in quell'anno, il 14 luglio, a causa di un incidente stradale sulla strada che portava a Comiso. Nello stesso '96 escono postumi tutti i suoi scritti sul cinema raccolti in un volume dal titolo: *L'enfant du paradis: cinefilie*.

Gesualdo Bufalino – che non merita assolutamente di essere dimenticato – è uno scrittore che è difficile collocare in una corrente letteraria e che, anzi, sfugge a ogni rigida classificazione. E', semmai, solo *accostabile* e

può soltanto – come si vedrà più avanti – *appartenere* a una certa *linea*. Questo raffinato ed elegante scrittore è stato per anni in ombra e ha preferito la solitudine e il silenzio al rumore del mondo. Anche quando giunse al successo, preferì non esporsi più di tanto. «Non voglio esibirmi», affermò una volta, «perché in tutto quel che scrivo sospetto una sorte di interminabile, falsificato pettegolezzo su me stesso». Ed è un pensiero, questo, che ci dice tutto sull'indole e sulla psicologia dell'uomo.

Bufalino è un uomo del Sud, un meridionale e, soprattutto, un siciliano. Un siciliano nel cui sangue scorre abbondantemente la *sicilitudine* o, se si vuole, la *sicilianità* per cui la Sicilia è quasi come se fosse il mondo intero finendo, così, per diventare, una potente metafora esistenziale, di quella che lui definisce *solitudine*: «Ho scritto molto sulla Sicilia, negli ultimi anni. Più dell'antica che dell'odierna, più dell'amabile che dell'amara. Non perché non vedessi o non patissi l'intreccio di frode e violenza che sempre più pare presiedere al nostro destino, ma per un sentimento d'incompetenza e d'inerzia, dal quale, se una regola m'era possibile trarre, era di non promuovermi giudice o pedagogo; chirurgo o clinico della mia gente ma di sommessamente capirla».

Così ha lasciato detto Bufalino il quale, certamente, non poteva che provare dolore e rammarico per la Sicilia della mafia e dei mafiosi e forse per questo si rifugiava, esaltandola, nell'altra Sicilia, la Sicilia dei siciliani così ricca di cultura, di tradizioni, di bellezze e di particolarità. «Si dice Sicilia», scrive Bufalino ne *La luce e il lutto*, «e subito bruciano le labbra parole come "mafia",

“omertà”, “onore”, “gallismo”, “gattopardismo”...» e, subito dopo: «Non si chiedono... indulgenze cosmetiche: la mafia esiste, cancro e vergogna comune...». Ma la Sicilia – sembra dire Bufalino – non è solo questo, è altro e «per un siciliano» la Sicilia «significa... capire se stesso, assolversi e condannarsi...» e l'insularità significa,

fra l'altro, essere consapevoli di «essere diversi». Infatti – prosegue – «ogni siciliano è... una irripetibile ambiguità psicologica e morale. Così come l'isola tutta è una mischia di lutto e luce» in cui prevale la morte e il sentimento della morte: «Da questa

sopercchia del morire prende corpo il pessimismo isolano... Si tratta di un pessimismo della ragione, al quale quasi sempre s'accompagna un pessimismo della volontà...». È questo il pessimismo meridionale in generale e siciliano in particolare, un pessimismo antico, quasi un male ereditato che non ci fa vedere davanti a noi che il nulla, la morte, le tenebre e il male che finiscono sempre per prevalere sulla vita, sulla luce e sul bene: «Così noi continuiamo ad opporre alle abbaglianti vociferazioni del sole la certezza immemorabile che su ogni cosa trionfa il niente. E che nei nostri occhi, finché non li chiudiamo, sono destinati a combattersi e ad amarsi per sempre la luce e il lutto».

Più avanti – come se lo dicesse a se stesso – Bufalino scrive: «abbiamo un cielo difficile come un destino, siamo una gente infelice». Ebbene, questo sentimento dell'infelicità e della morte tutto siciliano, Bufalino lo porta dentro di sé e se la Sicilia è un'isola anche Bufalino è un'isola, perché Bufalino fa della propria insularità,

bra sottile e quasi invisibile ma che li tiene legati indissolubilmente, pur nelle loro fondamentali diversità e peculiarità.

In uno stile espressionistico, a volte barocco e anticheggiante alla ricerca del *pastiche*, ricco di metafore e sempre improntato ad eleganza e raffinatezza (anche nelle traduzioni), Bufalino ci ha

lasciato opere che sarebbe stato un peccato se fossero rimaste nel cassetto. Si pensi soltanto al fatto che un capolavoro come *Diceria dell'untore* poteva rischiare di rimanere per sempre sconosciuto se l'editrice Sellerio e Sciascia non avessero riconosciuto in Bufalino la



cioè della propria solitudine, la sua peculiarità e la sua forza pur nella consapevolezza di un'eterna sconfitta.

Or dunque, questi sentimenti dell'infelicità, della morte, della solitudine e della sconfitta sono alcuni dei grandi temi che Bufalino eredita dalla grande lezione del Decadentismo europeo, oltre che italiano, e che lo rendono in parte *accostabile* a più di un autore decadente del Primo Novecento e *appartenente* a una *linea siciliana* che partendo da Verga (che costituì un ponte tra Verismo e Decadentismo), attraversa Pirandello per poi giungere fino a Tomasi di Lampedusa, Sciascia e anche Consolo. Tutti legati da un filo che, a volte, sem-

stoffa di un grande scrittore. Per fortuna, non è stato così e oggi possiamo ammirare questo libro che è un vero e proprio *figlio del silenzio* sia nel significato proustiano di opera che nasce dal silenzio e dalla solitudine in cui si chiude lo scrittore per partorirla, sia nel senso che è stata *in silenzio* per tanti anni. Del resto, la *poetica del silenzio* è parte integrante della complessiva e complessa poetica di Bufalino che, appunto, esalta sia la parola che il silenzio. «La parola è una chiave», scrisse una volta il Nostro, «ma il silenzio è un grimaldello». Eppure – come si è visto – a un certo punto la vita lo porta a uscire dal silenzio assoluto e inizia per lui quella che egli stesso

definisce «logorrea interminabile» che gli fa scrivere venti libri in quindici anni. Con *Diceria dell'untore* lo scrittore esce dalla sua «eburnea solitudine» e con le sue opere si mette a sfidare la morte e l'oblio. Chè, nella visione di Bufalino, il ricordo, la memoria e lo spettro della morte, a cui sono legati tanti altri sentimenti e valori, hanno un'importanza fondamentale. La memoria e la stessa letteratura sono due forme di salvezza dall'angoscia e dallo smarrimento esistenziale, dalla solitudine, dal senso di sconfitta, dalla debolezza della ragione di fronte al caos e al disordine del mondo, dal male di vivere e dai pirandelliani assurdi penosi della nostra esistenza che pure Bufalino avverte come preminenti e opprimenti nell'umana esistenza. E per questo – forte della lezione di Flaubert – fa anch'egli della letteratura e della scrittura una particolare forma di esistenza.

Per questo «classico contemporaneo» (come l'ha definito Maria Corti) la vita e la morte sono inverosimili ed entrambe racchiudono dentro di sé la catastrofe. E sono, questi, concetti che troviamo in *Diceria dell'untore* dove ci sono vite, esistenze che anelano disperatamente a vivere eppure non fanno altro che aspettare la morte in un disincantato gioco di verità e finzione, di essere e parere. Un'attesa della morte, un apprendistato di morte che diventano, decadentisticamente, «un'educazione alla catastrofe» in un mondo in cui, per Bufalino, come per Montale, la Storia non è magistra di nulla che ci riguardi.

A conforto di quanto affermiamo si tenga presente quello che Bufalino ha consegnato ne

Antologia del "Campiello": «Una vita come tante, due tre malattie intere, due tre mezzi amici, un umor malinconico con vampate d'ilarità; un cristianesimo ateo e tremante, inetto a capire se l'universo sia salute o metastasi, grazia o disgrazia; un odio della storia: lastrico di fossili ideologici, collana inerte di errori; un trasporto per ciò che dura e resiste – luoghi, solidi gerghi, abitudini oneste, strette di mano – nel fondo della mia provincia sperduta. In letteratura un amor di menzogna e di musica, purché radicate nel punto favoloso e geometrico del dolore e della memoria».

Parole, queste, che sono una vera e propria dichiarazione di



poetica, di *Weltanschauung*, cioè di visione globale della vita e del mondo. Per questo «figlio di Sciascia» (così amava definirsi) la vita ha un «bizzarro sapore d'inesistenza»; la Storia – sono parole sue – è come «un toro impazzito che dà cornate qua e là alla cieca, senza ragione»; il mondo è, svevianamente, malattia e catastrofe e la letteratura non solo «simulacro» e «protesi del vivere» ma anche menzogna e musicalità radicate nel dolore e nella memoria. Quanto alla religione e alla fede, Bufalino confessa di essere un cristiano «ateo e tremante», che è, poi, il modo migliore di essere

cristiano. In un inedito apparso sulla rivista *Stilos* di marzo-aprile del 2006, lo scrittore scrive che, riguardo alla «sfera del luminoso», sopravviveva in lui «solo il tremito intermittente d'una nostalgia, d'un rimorso, d'una speranza. Un tremito che pare annunzi l'epifania d'un istante di privilegio. Come chi, espulso da un Eden, nell'esilio della sua cecità, avverte d'un tratto un bagliore tornare a insinuarglisi fra le palpebre cucite e resta, incerto fra riverenza e spavento, a rabbrivire di fronte all'inconoscibile».

Un mondo come il nostro, nel quale dominano la violenza, l'inganno e la follia e dove tutti siamo educati alla morte e alla catastrofe, Bufalino pensò bene di rappresentarlo come un gigantesco ossimoro, quale in effetti è, spesso attraverso il gioco dei contrari e del rovescio, avvalendosi di un registro alto, con «scialo» di aggettivi – come spiega lui stesso –, con «l'oltranza dei colori» proprio «per contrastare l'ossificazione del mondo in oggetti senza qualità e per restituire ai nostri occhi ormai miopi il sangue forte delle presenze e dei sentimenti». Almeno sulla pagina, se è vero che – come scrive nella *Diceria* – «non facciamo da mane a sera che carezzare le nostre vanitose agonie». Probabilmente alla ricerca disperata di «una memoria qualunque in cui sopravvivere».





Angela Maria Malatacca
Castrolibero (CS)

POESIA & POETI

ALDA MERINI: LA FORZA E LA LIBERTÀ DI UNA DONNA TRA LE RIGHE DELLA POESIA

Sono nata il ventuno a primavera/ma non sapevo che nascere folle/aprire le zolle/potesse scatenar tempesta...”

Così inizia una delle poesie più famose di Alda Merini, “Sono nata il ventuno a primavera”, con la quale la Poeta (così preferiva essere definita) celebra la propria data di nascita e crea uno strano parallelismo tra la propria “follia” e quello di una stagione notoriamente instabile ma dirompente.

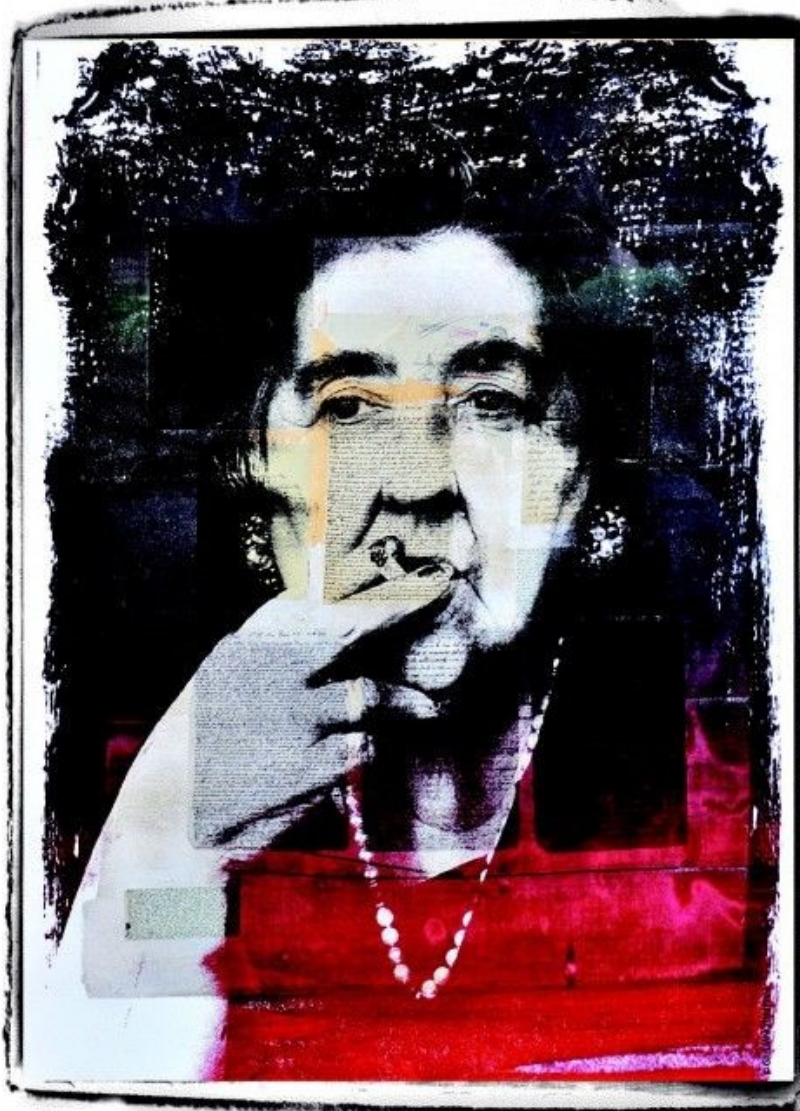
Probabilmente era nel destino di Alda Merini nascere in questo giorno perché lei le zolle le ha aperte sul serio: ha arato il fertile terreno della poesia, rivoluzionando e scatenando tempesta in un mondo all’epoca ancora prettamente maschile, ma che cominciava a recepire i fermenti del cambiamento al femminile. Fu il critico letterario e poeta Giacinto Spagnoletti che scoprì le capacità poetiche di Alda Merini facendola esordire a soli 15 anni, pubblicando

nell’ “Antologia della poesia italiana contemporanea 1909-1949”, due sue poesie: “Il gobbo” e “Luce”. Da quel momento la Merini iniziò la frequentazione dei salotti letterari milanesi dove ebbe modo di incontrare alcuni dei più importanti poeti e scrittori dell’epoca: Eugenio Montale, Giorgio Manganelli (suo primo

grande e tormentato amore), Salvatore Quasimodo (con il quale ebbe una lunga relazione) e tanti altri.

La storia della vita di Alda Merini è costellata da molti luoghi comuni, ridipinti continuamente dai molti sedicenti amici che l’hanno assediata per tutta la vita, ma fortunatamente smentiti da chi l’ha conosciuta veramente da vicino, come Arnoldo Mosca Mondadori, Vanni Schweiller, Padre David Maria Turoldo, Maria Corti e pochi altri.

I ricoveri in manicomio, l’allontanamento dalle sue amatissime figlie collocate presso famiglie affidatarie, hanno minato profondamente l’animo e la salute della Poeta. Una donna geniale e sregolata, “la pazza della porta accanto”, “quella strana”, definizioni banali, a volte rivestite solo di morbosa curiosità, che hanno permesso comunque ad alcuni di strumentalizzarne la storia e trarne profitto: la Merini diventa infatti il personaggio ideale per



un fenomeno mediatico, a tratti incontrollabile, tale da renderla famosissima.

Alda Merini era folle, sì, folle della sua poesia, pazza per quei versi che erano “*un groviglio di vipere nelle viscere*”; la sua poesia è fatta di trame oscure, di anime lacerate ma che improvvisamente si elevano fino a toccare il divino. Nella raccolta “*La Terra Santa*”, uno dei suoi capolavori, racconta in versi l’esperienza del manicomio, restituendoci un’immagine biblica di quei luoghi nei quali regna una sofferenza inascoltata dal mondo, ma che sa arrivare a Dio. Un testo sofferto che ci restituisce l’immagine di una donna profondamente credente, religiosa a modo suo (*La mia religiosità è molto pagana, pagana e gaudente. Mi sono sempre comportata da grande peccatrice e non mi sono mai pentita [...] Non prego. Ma credo che Dio sia qui con me. Ne avverto la presenza, annuso il suo odore, sento dentro di me la pace divina [...]*).

*Ho conosciuto Gerico,
ho avuto anch’io la mia Palestina,
le mura del manicomio
erano le mura di Gerico
e una pozza di acqua infettata
ci ha battezzati tutti.
Lì dentro eravamo ebrei
e i Farisei erano in alto
e c’era anche il Messia
confuso dentro la folla:
un pazzo che urlava al Cielo
tutto il suo amore in Dio [...]*

Sebbene la sua opera sia spesso associata a tematiche profonde e complesse, con riferimenti costanti alle sue esperienze negli istituti psichiatrici, la Poeta milanese ha saputo co-



munque dosare l’intensità delle sue emozioni anche con l’uso abile dell’ironia, regalando al lettore un sorriso di fronte alle contraddizioni della vita e della condizione umana. La capacità di ridere di se stessa e delle situazioni difficili, è sicuramente un segno di resilienza e un atto di sfida nei confronti delle avversità. Gli aforismi che ha prodotto generosamente, sottolineano le sue straordinarie sfaccettature, presentandoci una donna che ispira istintivamente simpatia: “*Per poter scrivere devo prima lamentarmi*” - “*Solo quando sto morendo sono particolarmente in forma*” - “*Non sono bella, sono soltanto erotica*”

L’ironia, dunque, diventa un’arma di autodifesa, una risposta arguta ai colpi della vita. Alda Merini, tanto celebre per la sua poesia intensa e carica di emozioni, ha toccato anche il tema

dell’erotismo, con la sua caratteristica sensibilità e profondità, non disdegnando, a volte, il linguaggio esplicito, “divertendosi” a creare scandalo. La sua esplorazione dell’eros non si limita, in ogni caso, alla descrizione cruda o esplicita, ma si manifesta attraverso una fusione di sensualità, desiderio e una sottile malinconia. Nelle sue opere affronta l’erotismo con una poetica che va oltre la mera espressione fisica, immergendosi nelle complesse sfumature emotive e spirituali della passione.

Alda Merini affronta l’erotismo come un’esperienza profondamente intima, una connessione spirituale tra gli amanti. I suoi versi trattano il corpo come un tempio sacro dell’amore, celebrando l’unità dei sensi e delle anime. L’erotismo diventa così un’esperienza mistica, una fusio-

ne di desiderio e trascendenza.

*Il suo sperma bevuto dalle mie
labbra
era la comunione con la terra.
Bevevo con la mia
magnifica esultanza
guardando i suoi occhi neri
che fuggivano come gazzelle.
E mai coltre fu più calda e lontana
e mai fu più feroce
il piacere dentro la carne.
Ci spezzavamo in due
come il timone di una nave
che si era aperta per un lungo
viaggio.
Avevamo con noi i viveri
per molti anni ancora
i baci e le speranze
e non credevamo più in Dio
perché eravamo felici.*

Ma l'erotismo non è che il completamento, o forse il mero "accessorio", di un sentimento del quale la Poeta ha sempre avuto necessità: l'amore. Gli anni di solitudine, soprattutto quella interiore, hanno accentuato il suo desiderio d'amore in tutte le sue forme. E lei lo ha cercato, sempre e ovunque: negli uomini, tanti ("Ho avuto trentasei amanti più IVA" recita scherzosamente un suo aforisma), nelle amicizie, vere e presunte, ma soprattutto nella scrittura. Eppure ha sempre rifiutato l'appellativo di "Poeta dell'amore". Anche di questo sentimento la Merini ha un concetto del tutto personale: amare vuol dire soffrire e vivere con la paura di perdere ciò che è prezioso, ma nonostante tutto, nonostante le ferite che l'amore può infliggere, vale la pena viverlo perché allontana dalla morte emotiva.

*Avevo fame di cose vere,
naturali,
primordiali;
avevo fame di amore.
L'avrebbero mai capito gli altri?*

E la Merini fa entrare una forma di amore vero e intenso nella sua vita: quello per gli ultimi. In una "Milano da bere", ricca e laboriosa, che ignora l'umanità invisibile, la Poeta "beve" la vita che si snoda lungo i Navigli, non quelli di oggi divenuti luogo di movida, ma quelli che segnavano il confine tra l'opulenza della città e gli emarginati: barboni, prostitute, operai, emigrati. Queste figure spesso variopinte, un po' felliniane, diventano un elemento significativo nelle sue opere (*Satire della Ripa*) ed evidenziano il suo impegno nel portare alla luce le ingiustizie sociali. La Merini si incolla all'anima le storie e i volti di tanta gente, dipingendo di essa un ritratto a volte commovente, a volte ironico, non mancando di sottolinearne sempre la sofferenza e la resilienza, mettendo in risalto le disuguaglianze sociali e i pregiudizi. La sua poesia diventa così un mezzo per stimolare la riflessione e spingere a guardare al di là delle apparenze.

*Ma la meretrice trova riparo nel
vento
E nelle tenebre astratte,
la meretrice posa il suo scalpello
diritto
nel ventre del leopardo,
la meretrice che è sorella al diavolo,
trova che ridere fa bene ai reni
e rende soverchio l'amore
perciò ride ubriaca di assenzio
sognando vecchie ballate.*

Il lettore diventa soggetto interattivo nelle poesie di Alda Merini, non solo spettatore: cammina sulle ripe dei Navigli, annusa la povertà e la disperazione, tocca il vestito di fibra sintetica della prostituta. La forza delle immagini prodotte tramite i versi, ha il potere di scaraventare tra le realtà che appartengono a tutti (anche quando volutamente ignorate) e non solo a chi le racconta.

La poesia di Alda Merini è potente, a tratti cruda, a volte fin troppo schietta, eppure la dimensione femminile permea ogni verso in modo unico, fuori da ogni schema. È una scrittura fortemente femminile ed è anche folle, binomio che in altri tempi avrebbe significato il rogo! Ma la Poeta considera la sua follia "un capitale", una risorsa che, però, per poter produrre frutti ha bisogno di attraversare una condizione imprescindibile: il dolore. E lei lo attraversa, lo affronta, lo sbeffeggia e, in alcuni momenti, ne fa un'arma che punta contro i falsi perbenismi e le ipocrisie di una società cieca e sorda.

È una donna Alda Merini, selvaggia, indomita nel senso più profondo e poetico del termine. La sua vita e la sua poesia sono colme di un grande senso di libertà, intensità e audacia che appartengono ad una creatura che abbraccia pienamente la propria natura. Ha vissuto la vita secondo le proprie regole, seguendo l'istinto e la sua verità interiore, senza lasciarsi condizionare dalle aspettative altrui. La ribellione contro le norme convenzionali ha trovato espressione nei suoi versi che continueranno a risuonare per sempre tra le pagine della storia, incantando, stupefa-

cendo o scandalizzando, e saranno per sempre riconoscibili.

Non “un'icona pop” come è stata definita (descrizione che sa tanto di commerciale e non di culturale), Alda Merini non è una frase stampata su una tazza o una maglietta, non è una cartolina incollata sulla bacheca di un social: è un poeta rumoroso e sornione, è un'abile giocatrice che tiene banco al tavolo della vita; è un gigante della letteratura, madre di verità scomode, di versi urticanti sempre in ascesa come un canto acuto che ha bisogno di raggiungere vette sempre più alte; è il simbolo dell'imperfezione umana resa perfetta da una mente geniale.

Ma quanto posto c'è ancora oggi per la poesia? Quanto abbiamo bisogno ancora di versi sfacciati o carezzevoli nei quali rifugiarsi. Il mondo corre, è sopraffatto da realtà che non lasciano molto spazio all'introspezione e all'osservazione. Chissà ... forse la nostra Poeta è stata profetica *“Io non vedo un futuro per la poesia, credo che nel nuovo millennio scomparirà. D'altronde l'uomo le ha preferito la tecnica. La poesia invece nasce dalla fatica di vivere il quotidiano. [...]”*

Le foto sono di Giuliano Grittini, fotografo ufficiale di Alda Merini.





Lucia Lo Bianco
Palermo

POESIA & POETI

NON CHIEDETECI PAROLE

Una riflessione sul ruolo, oggi, dei poeti

Non chiederci la parola

*Non chiederci la parola che squadri da ogni lato
l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco
lo dichiari e risplenda come un croco
perduto in mezzo a un polveroso prato.
Ah l'uomo che se ne va sicuro,
agli altri ed a se stesso amico,
e l'ombra sua non cura che la canicola
stampi sopra uno scalcinato muro!*

*Non domandarci la formula che mondi possa
apirti,
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.*

(Eugenio Montale da *Ossi di Seppia*, Torino
1925)

Se bastassero le parole a dar conto delle ingiustizie e le brutture della realtà che ci circonda allora chi scrive potrebbe diventare necessario, indispensabile in una società che ha perso valori e punti di riferimento. Eppure i poeti e gli artisti appaiono oggi sempre più isolati e ghettizzati. A loro si preferiscono altre e più affascinanti figure, come gli *youtubers* e gli *influencer*. Le parole hanno finito per diventare inutili, vuoti contenitori privi di significato in una realtà dominata dalla tecnologia delle immagini e delle apparenze.

Il ruolo del poeta ha attraversato i secoli subendone i necessari cambiamenti e le trasformazioni sociali e culturali. La sua funzione è stata sempre comunque centrale, un necessario *trait d'union* tra il contingente e l'anima, quasi una mediazione per riuscire a comprendere fino in fondo la realtà. Ma oggi, cosa chiediamo a chi scrive? Possono

ancora le parole riuscire a scuotere le coscienze?

La formazione del mondo moderno, tra il XVIII ed il XIX secolo segue l'evoluzione del rapporto complesso tra letteratura e società, relazione tutt'altro che univoca che si veste di multiformi sfaccettature e che può essere definita in svariati modi. Scontrandosi con la razionale e civile presenza nella contemporaneità, tipica dell'intellettuale illuminista, il poeta romantico assume al ruolo di vate, unico in grado di ricreare condizioni di penetrazione del reale per riuscire a toccare l'ideale al di là della patina delle consuetudini. E se il poeta William Wordsworth si assumeva il compito di trasfigurare la natura fondendo il suo mondo interiore con l'esterno e attribuendo il fascino della novità alle cose di tutti i giorni, per Samuel Taylor Coleridge, al contrario, il compito di chi scrive è di rendere credibile il "sovrannatu-

rale" attraverso un uso che solo il poeta riesce a fare dell'immaginazione, potere divino e creativo per cui esistono due livelli, primario e secondario. Possiamo allora dire che le parole del poeta, considerata la provenienza divina, possono davvero operare una trasformazione sociale e civile?

Lo scrittore inglese P.B.Shelley, nella sua "Defence of Poetry" del 1821, definisce i poeti "misconosciuti legislatori del mondo" per la particolare abilità di legare bellezza e verità e rendersi promotori di ordine e profeti di una possibile riforma. Solo il poeta può stabilire un vero contatto con la realtà attraverso il linguaggio e trasmetterne il significato autentico. Le sue parole si commisurano, così, per l'innata capacità d'azione, simboleggiata dall'energia anche distruttrice del vento. La Verità è quindi Bellezza, la Bellezza è Verità: questo semplice volo sembra trasporta-

re, da un lato, verso le più alte espressioni di Pindaro; dall'altro, verso una necessaria innovazione. A tal proposito si sono scritte poesie dall'alba dei tempi ma nessuno si è fermato ad aspettare un'epifania di un tale assioma. L'altro grande romantico John Keats parlerà però, piuttosto, di una verità ritrovabile nel mistero dell'atto creativo e nel silenzio dell'arte attraverso i secoli: la sua "Negative Capability" (capacità negativa), ovvero la coscienza e l'accettazione dei limiti umani, si riferisce proprio a ciò che non è svelato e può scatenare l'immaginazione. Il mondo odierno, la nostra società, valorizza davvero la funzione umana e salvifica della bellezza?

Da quando il poeta ha cominciato ad estraniarsi dalla società, rinchiudendosi nella torre d'avorio di un egoistico amore dell'arte per l'arte? Cosa ha spinto l'esteta decadente a rifiutare qualsiasi implicazione moralistica e didattica per coltivare un puro mondo di bellezza in sé che non si lasciasse corrompere e contaminare dal volgare contatto con un'esistenza borghese e materialistica che aveva posto l'immediato guadagno economico come interesse primario? Probabilmente l'intellettuale da *fin de siècle* si rende conto di non riuscire ad insegnare più nulla a una società ipocrita che cura unicamente le proprie finanze. Meglio allora coltivare il piacere dei sensi nel tentativo di arrestare l'attimo fuggevole. Pensiamo a Huysmans di "A Rebours" o a "Il Piacere" di Gabriele D'Annunzio. Ecco allora che la forma prende gradualmente il sopravvento sul contenuto ed il poeta vate dell'ottocento si spersonalizza in



Eugenio Montale

atteggiamenti che trascendono la parola per guardare al di là.

Pochi poeti ed intellettuali sono riusciti come il Premio Nobel T. S. Eliot ad esprimere il tormento della terra del nostro novecento. Il senso di caos e desolazione trasuda attraverso i versi di chi può essere considerato un vero restauratore della teoria poetica. La parola poetica trascende il reale, l'io lirico si oggettivizza in una vera e propria *unified sensibility* (sensibilità unificata) che mette in correlazione cuore e intelletto. "La poesia non è libero sfogo dei sentimenti ma evasione da essi; non è espressione della personalità ma evasione dalla personalità" (T. S. Eliot, *Tradition and the Individual Talent*).

Poeta della condizione esistenziale, dunque, proprio come Dante, umanista dilaniato dal dramma della scelta che rappresenta il suo ed il nostro personale inferno del caos. Artista, anche lui, non più in grado di dare risposte all'interno della nostra "Terra Desolata" consapevole che tale ruolo non compete più al poeta in quanto tale.

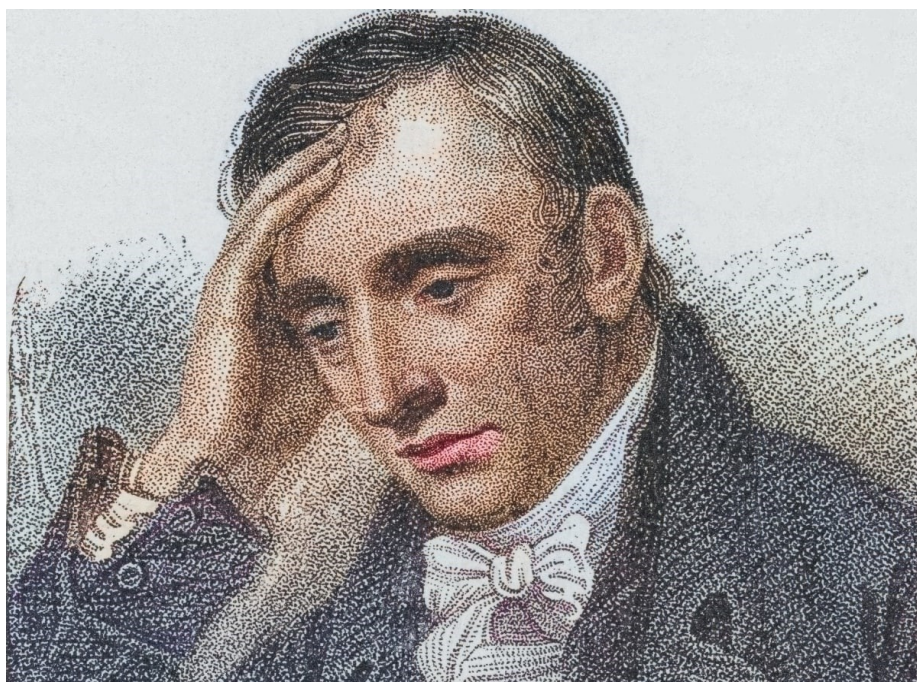
Ma non è forse desolata la nostra terra, quella del XXI se-

colo del riscaldamento globale e delle troppe e anacronistiche guerre? Possono, ancora oggi, i poeti caricare di valenza sociale i propri scritti rivestendo conseguentemente scatole d'appartenenza civile e attivando contesti di scelta consapevole? La poesia *sociale* che diventa dunque *civile*. Non si tratta di invadere campi che non competono al fare poetico. Non si tratta di prendere posizioni, di parlare in modo esplicito. Lo scrittore George Orwell che nei suoi romanzi rivendicò una modalità di scrittura alla Charles Dickens riuscì a veicolare il proprio messaggio "civile" attraverso simboli, immagini e la realizzazione del paradossale, giungendo ad incidere il proprio nome all'interno delle più grandi distopie mai inventate in letteratura.

Le parole possono dire e non dire, sfiorare il contingente e toccare appena il divino, trascendere il reale mentre cercano contemporaneamente di scrivere una pagina importante nel cammino della collettività. Il linguaggio umano, arma potente nelle mani del Prospero della Tempesta di William Shakespeare a detta di Calibano, è uno strumento

di potere come pochi. Perché allora non indirizzare quest'arma verso fertili e più produttivi bersagli?

Che sia *civile* o *sociale* il ruolo della poesia diventa sempre più vitale per il poeta restituire pregnanza di contenuto alla parola, senza necessariamente schierarsi se non in nome della pace, verità e libertà. La parola è di per se stessa libera e nasce come tale, dato che è costruita ancor prima che attraverso ciò di cui parla. La parola può ancora rivendicare il ruolo di permettere di vedere al di là, senza imposizioni o dogmatismi; può attivare dubbi e mettere in discussione certezze. Il poeta ha quindi, oggi più che mai, il ruolo etico e morale di "dire" ed "asserire", riuscendo ad attivare livelli sconosciuti di pensiero. Per usare le parole del grande Montale, in conclusione, è necessario pretendere che il poeta non solo fornisca parole ma indichi, al contrario, la strada difficile e tortuosa verso "ciò che siamo e ciò che vogliamo".



William Wordsworth



T.S. Eliot





Maria Teresa Bagalà
Gioia Tauro

PERSONAGGI

Maria Montessori, la pedagogista poco nota per il suo impegno femminista

Nell'immaginario collettivo, spesso, quando si sente pronunciare il nome di Maria Montessori si pensa alla sua raffigurazione sulla banconota delle mille lire dove è immortalata nella sua attività più famosa, ovvero quella di educatrice e pedagogista. Molti, al massimo, ricordano che ella fu la terza donna italiana a laurearsi in medicina, presso l'Università di Roma, in un periodo in cui tale facoltà era frequentata quasi esclusivamente da uomini.

Eppure molti desconoscono che la Montessori fu anche una grande sostenitrice dell'emancipazione femminile; tanto è vero che già prima di conseguire la laurea, nel 1896, fu nominata vicesegretaria, sempre a Roma, di un'associazione di donne che aveva come scopo quello di infondere nelle donne lo spirito di solidarietà e fratellanza.

Quella del femminismo, infatti, fu una questione per la quale ella si spese tutta la vita, anche se di questo suo impegno si è sempre parlato molto poco persino all'interno dell'ambiente sociale e culturale in cui era vissuta, al contrario di ciò che concerne la sua pedagogia che invece l'ha fatta conoscere in tutto il mondo occidentale.

Eppure tale attivismo non dovrebbe sorprendere se si con-

sidera il fatto che gli anni in cui la grande pedagogista visse, che vanno dalla seconda metà dell'Ottocento alla prima metà del Novecento, erano quelli in cui il movimento femminista, la questione del voto femminile e i



Maria Montessori - una vita per i bambini

diritti giuridici delle donne rappresentavano i temi fondamentali all'interno del dibattito politico non solo in Italia, ma in tutti i Paesi avanzati. E lei, donna di grande intelligenza ed acume, non poté non occuparsene, esponendosi in prima persona e portando il suo contributo di donna di scienza.

In particolare la lotta per il voto femminile fu una battaglia centrale per la Montessori negli anni a cavallo fra il 1896 e il 1908. Una battaglia che la avvicinò ad Anna Maria Mozzoni, la più grande femminista italiana dell'Ottocento considerata una pioniera della democrazia.

Poco dopo la laurea, infatti, la ella fu inviata dall'Associazione femminile di Roma al Congresso internazionale sui diritti Femminili a Berlino, in cui si discuteva della si-

tuazione giuridica delle donne e del diritto di voto nei vari Stati, riscuotendo un grande successo. Un evento durante il quale, alle donne socialiste che decisero di protestare all'iniziativa, la pedagogista disse che non c'era bisogno di scegliere tra donne borghesi e donne socialiste, ma che le donne dovevano lottare tutte insieme per i loro diritti. Parole atte a dimostrare il suo esclusivo impegno affinché fossero vinte tutte le ingiustizie nei confronti del sesso femminile, indipendentemente del colore politico o dalla classe sociale di appartenenza.

Nei primi anni del Novecento, ancora, nonostante la sua fama di pedagogista crescesse sempre più ed il suo metodo iniziasse ad essere conosciuto un po' ovunque uscendo pian piano oltre i confini dell'Italia, mostrandosi come un procedimento universale, si moltiplicano le iniziative della Montessori a sostegno del suffragio femminile. Ella tenne, infatti, in quel periodo una serie di conferenze pubbliche in Italia dove parlava di "donna nuova" e "femminismo scientifico", sollecitando inoltre le donne all'indipendenza economica, all'identità intellettuale e alla fine del monopolio scientifico maschile.

Il 26 febbraio 1906, infine, fu un anno cruciale per le sue battaglie femministe. La dottoressa,

difatti, si appellò alle donne italiane pubblicando sul quotidiano “La Vita” un Proclama, scritto da lei e firmato a nome della società “Pensiero e Azione” fondata da lei e da Anita Pagliari, e alla quale aderirono tantissime studentesse, in cui si invitava il gentil sesso in possesso dei requisiti previsti dalle norme elettorali vigenti ad iscriversi in massa alle liste elettorali, così come era stato fatto con successo negli USA. Ciò, sosteneva il documento, doveva essere fatto in virtù dell’assenza di un esplicito divieto in tal senso nello Statuto Albertino che al contrario all’articolo 24 prevedeva che: “Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge. Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammissibili alle cariche civili, e militari, salve le eccezioni determinate dalle Leggi”.

Non essendo, dunque, le donne citate espressamente nelle eccezioni previste dalla Legge queste, per la pedagogista, dovevano avere a il diritto di esprimere il proprio voto.

Un’omissione che in realtà veniva vista in maniera diversa da alcuni studiosi dell’epoca che, al contrario, consideravano tale mancanza non un’apertura nei confronti delle donne, ma piuttosto un’esclusione scontata.

L’appello, oltre ad essere pubblicato sul giornale, scatenando un acceso dibattito fra coloro che erano favorevoli alla concessione del voto alle donne e i contrari, fu affisso clandestinamente anche sui muri di tutta Roma. Esso mostrava quello che era il vero femminismo della Montessori, impregnato di attivismo e di ottimismo e certo che la legislazione italiana lasciasse ampi mar-



gini alla possibilità per la donna di partecipare alla vita sociale. In esso si poteva, infatti, leggere: “Donne tutte sorgete! Il vostro primo dovere in questo momento sociale è di chiedere il voto politico. La legge italiana è la più equa nel mondo civile e la più umanitaria: fatele onore. Essa non impedì mai alle donne l’accesso nelle Università, il servizio medico negli Ospedali, cose che saranno a fatica conquistate nelle altre nazioni europee - non impedisce nemmeno alle donne d’essere elettrici politiche [...] Il sacrilegio di metter la sacerdotessa della maternità tra i criminali e i pazzi non è sancito. Donne Italiane, dalle nostre leggi! Andiamo superbe e muoviamo a un plebiscito non meno glorioso di quello che consacrò una l’Italia. [...] Donne tutte sorgete: portate l’alto vessillo della vostra italianità alle urne chiedete il voto politico: esso sarà un mezzo di gloria, di purificazione e di vita nazionale!”

I tempi però non erano ancora maturi e l’iniziativa della grande pedagogista italiana si concluse con un nulla di fatto, nono-

nonostante molte donne tentarono di iscriversi alle liste elettorali senza avere però alcun successo poiché bloccate dal diniego ricevuto dalle varie Corti d’Appello italiane.

Si dovette aspettare, infatti, il 1946 perché le donne ottenessero in Italia il diritto di voto e diventassero quindi pienamente cittadine. Un risultato che arrivò quando ormai la Montessori aveva lasciato definitivamente l’Italia per portare avanti il suo metodo, ma per il quale ella partecipò in maniera attiva mettendo il suo intelletto e la sua intelligenza al servizio della causa.

Un contributo importantissimo ma poco conosciuto, così come poco noto risulta il suo apporto al tema della pace, che le valse per ben tre volte la candidatura al Premio Nobel dopo la seconda guerra mondiale.

**“ Il bambino
è una sorgente d’amore;
quando lo si tocca,
si tocca l’amore.**

Maria Montessori



Sandra Manca
Sassari

CULTURA MUSICALE

IL CANTO DEI PASTORI SARDI

In Sardegna si sente spesso, provenire da qualche bar o qualche cantina, un canto arcaico, fascinoso e senza tempo. E' il canto a tenore: un'armonia prodotta da quattro voci maschili dette *boghe*, *mesa 'oghe*, *bassu* e *contra*, dal caratteristico timbro profondo e gutturale. Disposti in cerchio, *sa 'oghe* (il solista) canta un brano e le altre voci lo accompagnano in coro, scandendo degli accordi su delle sillabe prive di significato, varie e diverse da paese a paese. Le melodie più comuni sono "*boghe 'e notte*" ossia le serenate (ormai in disuso), "*muttos*" caratteristica forma poetica sarda con testi a tema amoroso o satirico e "*a boghe e ballu*" per l'accompagnamento dei balli che si eseguivano nelle piazze, in occasione delle feste paesane.

Esigue sono le fonti che consentono di risalire alla storia del canto a tenore che, per la ricchezza delle sue varianti e la capillare diffusione, attraverso la tradizione orale, nelle diverse aree regionali, è sicuramente una pratica plurisecolare, già nota nell'epoca nuragica, come dimostra il ritrovamento, in Barbagia, di un bronzo raffigurante un cantore con una mano appoggiata sul mento e l'altra sull'orecchio, con due dita che piegano la cartilagine, nella tipica postura dei tenore.

Iscritto nel 2005 dall'UNE-



SCO nella Lista rappresentativa del Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità, il canto a tenore è recentemente tornato alla ribalta in occasione dell'ultimo festival di San Remo, con la partecipazione dei Tenores di Bitti Remunnu 'e locu, esibitisi con

Mahmood nella rivisitazione della canzone di Lucio Dalla *Come è profondo il mare*, durante la serata dedicata alle cover. I tenores hanno aperto l'esibizione cantando un brano del poeta bonorvese Paolo Mossa intitolata *Sa supposta partenza*.

Finis, de s'Oceanu violentu

Currer dia sas abbas piùs malas;

Bolare dia senza giugher alas

Subra sos astros de su firmamentu;

Pro dare a Venus bella unu cuntentu

In s'inferru che dia penetrare;

Nè dian baler a mi raffrenare

Muraglias de massissu diamante.

Infine del violento Oceano

attraverserei le acque più feroci;

volerei senz'ali

sopra gli astri del firmamento;

per dare alla bella Venere un contento

scenderei anche all'inferno;

non servirebbero a fermarmi

muri di massiccio diamante

Memorabile è stata la partecipazione dei Tenores Mialinu Pira alla trasmissione Affari tuoi, ai tempi della conduzione di Paolo Bonolis, quando la sigla era “*Milia vatu’ sa trotta*” (*Milia porta una trota*).

Ma il canto primordiale dei pastori aveva già varcato i confini nazionali ed europei, arrivando sino al Giappone, paese quest’ultimo nel quale la cultura e le tradizioni sarde sono molto apprezzate, come dimostrano i Tenores di Tokio che, da qualche anno, ripropongono nella loro terra il canto a tenore. Nel 2019 la formazione giapponese è stata ospite dei Tenores Mialunu Pira, per apprendere le tecniche del canto tradizionale.

Il tenore è anche “lo strumento” che accompagna i “cantadores” in poesia, ovvero i poeti durante le gare di poesia “*a bolu*”, termine che indica la poesia orale estemporanea improvvisata. Questa particolare forma artistica viene fruita dalla popolazione in occasione di feste patronali, attraverso la cosiddetta “gara”, la competizione in cui i poeti popolari si esibiscono nelle piazze della Sardegna.

A Bitti (NU), principale centro della Barbagia settentrionale, all’interno del Museo della Civiltà Contadina è ospitato il Museo Multimediale del Canto a Tenore. Al suo interno sono disposte postazioni multimediali audio – video e CD per l’ascolto dei brani nelle varianti delle diverse aree geografiche dell’isola. In una delle quattro sale, disposti in cerchio, quattro totem ricreano la posizione dei tenores, consentendo al visitatore di interagire coi cantori virtuali. Il percorso si conclude con l’invito a scoprire, attraverso suoni e immagini, i grup-



di canto a tenore più famosi.

Nonostante il proibizionismo dei governi italiani, che per ben settantasei anni relegò il sardo a status di dialetto, il canto a tenore ha continuato a sopravvivere nella voce di uomini dalle solide radici, che, in diverse occasioni, dagli spuntini a base di prodotti tipici, ai palchi allestiti in occasio-

ne delle feste paesane, si leva in canti di ribellione e protesta: emblematico è l’inno di ribellione ai piemontesi, scritto da Francesco Ignazio Mannu nel 1794, conosciuto come “*Procurade ‘e moderare*” s’intitola “*Su patriotu sardu a sos feudatàrios*”, qui la prima delle 47 strofe che lo compongono:

*Procurade’ ‘e moderare, Barones,
sa tirannia,
Chi si no, pro vida mia,
Torrades a pe' in terra!
Declarada est già sa ghera
Contra de sa prepotenzia,
E cominzat sa passienza
In su pobulu a mancare.*

*Cercate di frenare, Baroni,
la tirannia,
Altrimenti, a costo della mia vita,
Tornerete coi piedi a terra!
Dichiarata è già la guerra,
Contro la prepotenza,
E comincia la pazienza
Nel popolo per mancare.*

Scrivendo Gramsci, nella lettera dal carcere alla sorella Teresina, il 26 marzo 1926, a proposito della lingua madre, ritenuta da lui importante alla formazione, allo sviluppo del bambino e all’apprendimento dell’italiano stesso: “...È stato un errore, per me, non aver lasciato che Edmea, da bambina, parlasse liberamente il sardo. Ciò ha nociuto alla sua formazione intellettuale e ha messo una camicia di forza alla sua fantasia. Non devi fare questo errore coi tuoi

bambini. Intanto il sardo non è un dialetto, ma una lingua a sé, qualunque non abbia una grande letteratura, ed è bene che i bambini imparino più lingue, se è possibile”. Sottolineando l’utilità del bilinguismo come valore aggiunto, scriveva: “...Ti raccomando, proprio di cuore, di non commettere un tale errore e di lasciare che i tuoi bambini succhino tutto il sardismo che vogliono e si sviluppino spontaneamente nell’ambiente naturale in cui sono nati: ciò non sarà un impaccio

per il loro avvenire, tutt'altro".

Soprattutto negli anni sessanta e settanta, il sardo era parlato pochissimo tra i giovani, poiché l'insegnamento scolastico, come stabilito già dal 1923 con Regio Decreto del 1 ottobre, doveva essere svolto esclusivamente in lingua italiana. Solo nel 1999, con la legge n.482 *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche* (preceduta nel 1997 dalla legge regionale n.26 *Promozione e*

valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna) il sardo è stato riconosciuto come lingua. Anche la pratica del canto a tenore, in passato è stata relegata a tradizione di rango inferiore rispetto alla cultura prevalente, ma grazie alla passione con la quale è stata tramandata di padre in figlio, oggi è largamente diffusa tra i giovani, e oggetto di numerose rassegne. Il canto a quattro voci, riprodu-

zione sonora del mondo agropastorale, s'innalza fiero tra querce secolari e illimitati orizzonti, simbolo identitario di appartenenza a un' isola senza tempo, dove un soffio di vento, strappando belati e muggiti al silenzio, tramuta la solitudine in canto.

*** Fonti e foto:**
Sardegna Cultura – Regione Sardegna
Unesco – Beni Culturali – Ministero
della Cultura

5x
mille

C.F. 91022110802

SOSTIENI LA CULTURA

SOSTIENI AGIRE SOCIALE NEWS





Maria Teresa Infante
San Severo (FG)

CULTURA SOCIALE

INFIBULAZIONE E MUTILAZIONI GENITALI

Una delle pratiche più abominevoli di mutilazione dei genitali è l'infibulazione di cui sono vittime adolescenti e ragazze in tenerissima età. Molto diffusa in vari paesi africani, fra cui la Somalia, il Sudan, l'Eritrea, la Guinea, il Senegal. In Nigeria è stata vietata ufficialmente nel giugno del 2015. L'Egitto è il paese che detiene il primato con il 92% della popolazione femminile infibulata al di sotto dei quindici anni, come è stato rilasciato da un recente rapporto dal governo del Cairo, nonostante sia considerata una totale violazione dei diritti umani. Dal 2008 è punibile con una pena che va da tre mesi a due anni, oppure 5000 sterline egiziane di multa, pari a 500 euro!

La stessa legge prevede però, paradossalmente, eccezioni in casi di "necessità medica" in cui ci sia bisogno dell'asportazione parziale o totale degli organi genitali esterni femminili, dando così la possibilità di aggirare l'ostacolo e permettere il perpetrarsi della mutilazione disumana che di solito viene praticata durante il periodo estivo, quando le scuole sono chiuse e le ragazze possono riprendersi durante il periodo di convalescenza; la circoncisione prevede festeggiamenti e ci si scambiano regali, in pratica la giovane donna è ora ritenuta degna di essere presa in moglie.



È una mutilazione fisica aberrante eseguita, per ragioni non sanitarie, senza anestesia, con arnesi non chirurgici quali coltelli, lame o rasoi. Consiste nel taglio del clitoride, asportazione delle piccole labbra e di una parte delle grandi labbra che poi vengono suture, a seconda delle culture, con fili di seta o spine d'acacia mentre una scheggia di legno viene inserita nella vagina per permettere la fuoriuscita delle urine o del sangue mestruale. In seguito all'intervento, alla vittima vengono legate le gambe e immobilizzata per diverse settimane fino a guarigione completa della vulva, che non avviene mai senza complicazioni e infezioni o, in alcuni casi sopraggiunge la morte.

Il fine è di preservare l'illibatezza

della donna, la cui vulva viene "scucita" direttamente dallo sposo (*defibulazione*) durante la prima notte di nozze, con rapporti dolorosi e difficoltosi; la donna è impossibilitata a vita a provare piacere nei rapporti sessuali. Soggetta frequentemente a cistiti, ritenzioni urinarie e infezioni vaginali, viene poi "reinfibulata" subito dopo il parto o in caso di divorzio o vedovanza, per ripristinare lo stato prematrimoniale. Ma i problemi peggiori insorgono al momento del parto, con dolori atroci e rischi maggiori anche per il bambino, che, dovendo attraversare un tessuto cicatriziale poco elastico, prolunga i tempi della nascita, rischiando seri danni neurologici in quanto il cervello riceve poco ossigeno, non essendo più dipen-

dente dalla placenta.

L'infibulazione ha una forte impronta religiosa in quanto condanna la sessualità femminile vista come un istinto da inibire e tenere sotto controllo, ma attribuire questa pratica all'islam è riduttivo in quanto retaggio di pratiche animistiche e risalenti addirittura all'epoca dei faraoni; non di rado è in uso anche in tribù convertite al cristianesimo e che hanno conservato i loro culti tribali originali.

Infatti in nessuna parte del Corano è richiesta l'infibulazione al fine di preservare la purezza della donna, eppure è una pratica diffusissima in tanti Paesi a religione islamica, come anche nel Cristianesimo in cui le mutilazioni genitali, sono proibite e considerate un oltraggio alla santità del corpo, si è conservata tra i copti, ortodossi e cattolici del Corno d'Africa perché legata a culture antropologiche tribali che nemmeno la cristianizzazione è riuscita a estirpare.

In Niger le ragazze infibulate cristiane superano di gran numero quelle musulmane, frutto di società fortemente patriarcali in cui la donna deve contribuire a tenere alto l'onore della famiglia preservando la sua verginità e l'integrità.

Una pratica quindi aberrante che viola la donna fisicamente e psicologicamente a vita, e nonostante sia considerata fuorilegge ormai in vari Paesi, non ultima la Nigeria, sfugge a ogni controllo perché non necessita di interventi clinici ma viene eseguita all'interno delle famiglie, quasi sempre da madri, nonne o parenti anziani, spesso gli stessi padri.

Può risultare inconcepibile che siano le stesse donne a prati-



carla sulle figlie, o a richiederla, ma una donna non infibulata è un disonore e difficilmente troverebbe marito – quindi meglio il dolore che il disonore – ma è anche vero che tale atteggiamento è frutto di atavici condizionamenti, figli di un background culturale con radici che affondano in tempi immemori.

In queste realtà la mutilazione dei genitali è vista come un segno di attenzione verso il minore, è prendersi cura dei propri figli e del loro futuro. Una bambina non scissa è una bambina di cui nessuno si è preso cura. Le stesse donne violentate e martoriate provocano uguale strazio alle loro figlie, ergendosi a detentrici e autrici di tale mostruosità.

Ad oggi, con l'occhio del mondo occidentale, l'infibulazione è ignominiosa, una doppia mutilazione nel fisico e nell'anima; una privazione in quanto donna, della bellezza, dignità e femminilità, del piacere di un atto d'amore come ogni essere del creato, il tutto senza tener conto delle conseguenze psicologiche che l'accompagneranno per tutta la vita.

Alla luce di tutto questo può risultare più comprensibile quan-

to sia difficile il confronto o trovare punti di incontro tra mondi culturali diversi in cui anche i termini "onore/disonore" hanno diversa valenza mentre ci ergiamo a detentori di verità, battendoci contro i mulini a vento con la pretesa di cambiare chi non desidera essere cambiato, eppure bisogna fidare nella potenza dell'amore, sorretta dalla forza del sapere e dell'istruzione, per ampliare i confini e fornire nuovi orizzonti che dilatino la consapevolezza della persona, del proprio valore e dei propri diritti.

Abbiamo il dovere di fare di nostre virtù morali e intellettuali non un uso soltanto pratico, ma anche speculativo (*"Convivio"* di Dante sulla nobiltà umana): *"Fatti non foste a viver come bruti ma a servir virtude e canoscenza"* (*Inferno- Canto XXVI*).

Per saperne di più. L'ONU ha dichiarato il 6 febbraio Giornata Internazionale contro le mutilazioni genitali femminili (MGF) nel 2003, in seguito al discorso tenuto dalla First Lady della Repubblica Federale di Nigeria, Stella Obasanjo, alla Conferenza del Comitato interafricano sulle pratiche tradizionali che inficiano la salute delle donne e dei bambini.

L'Italia tutela la donna dalle mutilazioni genitali con la legge del 9 gennaio 2006 n°7 a cui si è aggiunto l'articolo 583 bis che punisce il praticante con la reclusione da quattro a dodici anni e l'interdizione, nel caso di specialisti, dall'albo della professione, da tre a dieci anni. Una campagna a tale scopo fu lanciata dalla leader politica Emma Bonino che si affiancò all'organizzazione "Non c'è pace senza giustizia" e Aidos, con l'appoggio della moglie del presidente egiziano Mubarak, Suzanne.

La Bonino rilanciò la campagna nel 2010 con una massiccia raccolta di firme da presentare all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. L'Assemblea Generale dell'Onu nel 2012 mise al bando ogni forma di mutilazioni genitali femminili.

In Gran Bretagna l'infibulazio-



ne è stata vietata dal 1985, eppure è lo Stato europeo con il maggior numero di donne infibulate; anche nel Burkina Faso dal 1985. In Eritrea è fuorilegge dal marzo 2007, in Egitto dal 2008. In Nigeria nel giugno 2015 il presidente uscente Goodluck Jonathan ha firmato un dispositivo di legge che penalizza ulteriormente questa pratica.

Chi venisse accusato avrà una

detenzione pari a quattro anni e una multa pari a 200.000 naira (1000 euro). Secondo le stime dell'Unicef, aggiornate al 2019, sarebbero più di 125 milioni di donne e ragazze in tutto il mondo, ad aver subito la procedura di infibulazione o altro tipo di mutilazioni femminili. L'infibulazione è ancora praticata in ventinove Paesi del globo, di cui solo due al di fuori dell'Africa.



TIME OUTLET

ABBIGLIAMENTO UOMO - DONNA - BAMBINO



Francesca Patitucci
Salerno

ARTISTI

GIACOMO CERVO: LO SCULTORE E ARTIGIANO CALABRESE CHE HA TRASFORMATO LA SUA PASSIONE IN UN MUSEO D'ARTE

Lo scultore calabrese Giacomo Cervo, attivo artigiano novantunenne, rappresenta, oggi più che mai, un esempio di resiliente passione, non solo artistica e culturale ma anche di amore verso la sua Fuscaldo, che manifesta attraverso molte sue opere legate, appunto, al suo senso di appartenenza alle origini.

Cenni Storici. Prima di iniziare questo viaggio artistico con l'ultimo degli scalpellini ed ebanisti del nostro tempo, ritengo opportuno fornire alcuni cenni storici sui portali del paese e l'arte degli scalpellini, davvero molto antica e preziosa. Sin dal XII secolo, nel primo periodo feudale, gli scalpellini hanno creato opere di grande valore. Sono tanti i maestosi portali disseminati nel centro storico di Fuscaldo, su ognuno di essi è rappresentato lo stemma del proprio casato, posizionato esattamente nella chiave di volta dell'arco. Nel tempo le loro forme architettoniche si sono evolute, fino al XIV secolo, durante il qual l'arco si arricchisce di un nuovo stile; il tufo, non importato, quindi di provenienza locale, viene model-

lato e le parti incavate diventano sporgenti, divenendo un vero e proprio elemento ornamentale. Nel XVI secolo, durante il Rinascimento, il tufo subisce ulteriori modifiche mediante intrecci, vo-

prezzato. La mano di tali maestranze la possiamo ammirare ancora oggi in Campania e anche oltreoceano, fino in Brasile. Il marchese Spinelli, signore di Fuscaldo – territorio che all'epoca comprendeva l'attuale Guardia e Paola – originario di Napoli, portò gli scalpellini in Campania e fece riprodurre gli stessi portali presenti a Fuscaldo. La caratteristica che contraddistingue lo scalpellino di Fuscaldo è il fiore. Durante il boom dell'immigrazione fuscaldese, partirono tanti maestri e portarono l'arte anche in Brasile. Fecero grande fortuna, progettando e costruendo oltre trecento palazzi della Monumentale Avenida del Rio Branco di Rio De Janeiro e della zona di Santa Teresa.

Fuscaldo ha la caratteristica di essere un paese costruito sulla pietra, conosciuto anche come il paese dei cento portali. Ma tramandare l'amore per questa arte così particolare, nel corso dei secoli, non è così semplice e i motivi sono svariati. C'è da augurarsi – e tutti ce lo auguriamo – che presto la scuola artigiana degli scalpellini di Fuscaldo possa ritornare agli an-



lute, per poi lasciare il posto a un modello di portale più lineare.

I maestri del posto – come Gullo, Scarlato e Iannuzzi – valorizzarono sempre più la scuola degli scalpellini, in tutta la Calabria, e vennero chiamati a svolgere un lavoro artistico molto ap-

tichi fasti, confidando nell'interesse e l'apprezzamento dei più giovani a tramandare una storia locale con il dovere e il senso civico di conservare un patrimonio inestimabile. L'amministrazione locale si sta adoperando in tal senso già da tempo e le prospettive lasciano ben sperare.

Giacomo Cervo e la sua arte. Ritornando a Giacomo Cervo – oggi riconosciuto come uno scultore d'eccellenza del legno e della pietra – vorrei offrire ai lettori la possibilità di apprendere direttamente dalle sue parole il suo raccontarsi e conoscere il suo percorso da autodidatta.

Egli inizia in età adulta a lavorare il legno, un legno ricavato dagli alberi di noce, che si trovavano nelle sue proprietà. "Mi svegliavo alle quattro del mattino con una voglia irrefrenabile di andare nel mio piccolo laboratorio a lavorare. Inizialmente ho provato con delle figure. Pian piano vedevo gli animali prendere forma". E nel mentre si accinge a raccontare, mi fa strada nella sua antica dimora, situata nella grande piazza del borgo medievale di Fuscaldo, offrendomi lo spettacolo che si può ammirare dal suo terrazzo, a sovrastare l'azzurrità d'un mare che sembra un innamorato che attende speranzoso ai piedi della sua sposa.

Ovunque lo sguardo si volga, le sue opere, ovvero, le sue tante creature, fanno bella mostra in tutta la casa. Ogni scultura racconta una storia, un'emozione che, le sue appassionate descrizioni, fanno vivere ai suoi interlocutori, grandi e piccini, citando Renzo e Lucia, Caronte e un mascherone di pietra da poter ammirare nella fontana del paese. "Nella vita bisogna credere al



destino – continua – che poi in fondo è quello che crei tu, a trovare la giusta via per essere felici. Quando prendo in mano i miei attrezzi, gli scalpellini, e lavoro un pezzo di legno, entro in una dimensione altra. O meglio, un tempo era così: l'artrite ha fermato le mie mani ma sento ancora il profumo dell'ulivo, la creatività repressa, la voglia di poter fare tanto altro ancora!"

Il suo modo di descrivere le tappe della sua vita artistica e personale incanta sempre, nonostante mi sia capitato di ascoltare diverse volte i suoi aneddoti, ma ogni volta riscopro un tassello in più che mi era sfuggito; mi sembra di tornar fanciulla e ascoltare una fiaba, ma è tanta vita vissuta! Nel lontano 1969, dopo aver trascorso alcuni anni lontano dalla Calabria, torna e apre un negozio di abbigliamento con sua moglie Ines, sempre presente al suo fianco, nel centro storico, praticamente sotto casa.

E inizia così la sua avventura, attraverso le mani della sua pic-

cola bimba, Maria Luisa, che si appresta a dare forma alle palline di pongo. La bambina gli chiede di aiutarla a plasmare degli animaletti e, con sua grande sorpresa, si appassiona molto ed ecco che gli balena l'idea di provare con il legno. Ovviamente, tra il pongo e il legno c'è una bella differenza, gli faccio notare, ma lui, senza scomporsi, risponde a questa mia spontanea osservazione: "E se non avessi sentito quella voce dentro, chi l'avrebbe ascoltata?"

Museo Cervo: legno, pietra, argilla. Dopo aver testato con le forme di animali, inizia a osare con i personaggi di fantasia, della storia fuscaldese e anche di alcuni compaesani. Per più di 45 anni Cervo crea sculture lignee, affinando sempre più la sua precisione. Sempre più desideroso di esplorare altro, passa alla lavorazione della pietra. Rifacendosi ai famosi scalpellini fuscaldesi e ai suoi magnifici portali, inizia a lavorare le lastre in pietra locale e, in seguito, l'argilla.

Quadro in pietra, 1990



Particolari architettonici del Comune di Fuscaldo

• Antico mulino idraulico, di proprietà privata, era, precisamente, di Don Peppino Poci. Il mulino era usato per macinare grano, miglio e orzo che venivano portati nelle 'cirme', l'unità di misura utilizzata si chiamava 'litra'. I semi scendevano dalla 'tramoggia' per essere macinati e la 'vattaredda' ne stimolava la caduta. A seconda della quantità di acqua che scorreva nella 'saitta', una 'piringula' regolava la quantità dei chicchi che dovevano scendere per essere macinati. La pietra che girava era quella superiore, quella inferiore rimaneva fissa, entrambe avevano un diametro di 2 metri. La farina cadeva nello 'scifo' e veniva insaccata con un grande cucchiaio di legno.

È praticamente impossibile non notare, nella casa di Cervo, delle colonne lucide e intagliate con grande maestria, a rappresentanza della *Divina Commedia*: “Ed ecco verso noi venir per nave un vecchio, bianco per antico pelo, gridando”. Ed egli si bea a decantare i versi di Caronte, prima di spiegare in che modo ha costruito la colonna dedicata al Sommo, accarezzandone ogni linea, come si fa col viso della propria creatura: “Non ho avuto modo di studiarla a scuola, ma una volta letta, me ne sono innamorato. Caronte era essenziale nelle mie opere. allo stesso modo Renzo e Lucia”.

Sembra impossibile che tali creazioni siano frutto di mani da autodidatta, tale è la perfezione delle linee. L'altra colonna è dedicata a *I Promessi Sposi*. Nell'atrio della casa fanno bella mostra altri pilastri in noce riguardanti l'*Illiade* e ancora la storia di Fuscaldo. Infatti, tutte le pareti, so-

no ricoperte da scenografie e bassorilievi lignei.

Molte scene ritraggono personaggi del passato e sembrano raccontare dal vivo la storia di questo luogo a lui sì caro. Il corridoio delle scale, costruito da lui, rappresenta stemmi, animali, cornici. E poi presepi, i suoi famosi presepi e bauletti.

Poi, tra una tappa e l'altra di questa interessante esplorazione, aggiunge: “Mi sono pentito di aver venduto i miei primi lavori in legno, è come aver perso dei figli. Si che il paragone potrebbe risultare forte, ma è ciò che sento. I presepi in noce li ho dati in prestito per delle esposizioni. Credo che l'arte vada condivisa. Anni fa ho donato un mascherone in creta alla fontana di Fuscaldo paese, chiamata comunemente *abbeveratoio*. Mi reco lì ogni giorno per accertarmi che sia sempre in buone condizioni”. È incredibile come nel salire e scendere le scale della sua gran-

de dimora abbia io il fiatone e non lui.

È sempre entusiasta e innamorato della vita e non si ferma nella sua progettualità, malgrado gli acciacchi dell'età. “Stiamo lavorando a questo Museo – precisa – nel quale tutti potranno ammirare le mie opere. Ed è tutto gratis, aperto a tutti. Non vedo l'ora di poterlo inaugurare. Ciò non mi fa pensare alla mia età. Cammino per i vicioletti di Fuscaldo, recitando il rosario. Vorrei che ci fosse più vita in queste stradine deserte. Ma io ho trovato la mia dimensione e sono felice per quello che ho”.

La storia di Giacomino Cervo è un esempio di vita, di amore, di una serena e ammirevole tenacia. Negli ultimi anni ha avuto tantissimi riconoscimenti, a iniziare dal primo cittadino, la stampa, attraverso manifestazioni culturali, concorsi, mostre. E così, il 29 maggio 2022, la *Gazzetta del Sud* pubblica un articolo – a firma di

Francesco Maria Storino – nel quale si annuncia la nascita del “ Museo Giacomo Cervo”. Di questo articolo mi pare opportuno riportare un breve stralcio: *“Le opere del maestro Giacomo Cervo, artista vulcanico e dirompente, ma sempre meravigliato bambino di fronte alla bellezza che si rivela solo alle anime elette, verranno raccolte in una sede museale nel centro storico fuscaldese. Saranno così fulcro e cuore di un progetto a più ampio respiro battezzato all’uopo ‘Magazzino delle idee’ che si propone come luogo e contenitore di cultura, attivando incontri con l’autore, conferenze e seminari”*.

Riconoscimenti. Tra i tanti e diversi riconoscimenti attribuiti al nostro eclettico artista fuscaldese ricordiamo: Riconoscimento di Gratitudine dall’Associazione Culturale “L’albero delle idee” PoesiArteVoi; Riconosci-

mento per la Mostra Culturale dalle Comunità Montane della Calabria, 1990; Attestato di Merito Concorso “Atmosfere Natalizie”; Attestato di Riconoscimento per la sua collaborazione alla trasmissione televisiva “Il Palio dei Comuni” edizione 2007/2008; Attestato di Benemerenzza per la collaborazione quale maestro d’arte nel progetto d’arte denominato Accademia delle Discipline Artistiche; Premio Cultura “Pietro De Seta” 2023; Premio Eccellenza Citta Cultura Fuscaldo 2023, al Concorso Nazionale Letterario e Artistico “Fuscaldo: incontri diVersi”.

Conclusioni. Per concludere, Giacomo Cervo è patrimonio e orgoglio della Calabria: egli rappresenta un ammirevole e valente esempio di ingegno che sopravvive negli anni e resterà nella storia artistica calabrese, e

non solo. L’entusiasmo genuino e l’amore per la bellezza artistica, di questo umile e talentuoso artigiano, è un modello tangibile che calca la vera passione, e lo dimostra negli anni, senza mai venire meno a un regalo e una promessa fatta a se stesso: “Tramandare ai posteri le mie creature e tutto l’amore che ci ho messo”. Neanche la sua veneranda età e i suoi acciacchi riescono a fermare la sua attività, pur se non più manuale, ma sicuramente di grande sostegno e interesse nel tramandare un artigianato unico ed esemplare, ad arricchimento di tutto il mondo dell’arte.

E mentre lo ringrazio per aver concesso questa intervista, nonché per la sua gioviale accoglienza, mi sorride e mi dice “ Ma tu hai visto l’ultimo pezzo che ho intagliato?” quasi a voler trattenermi ancora nel suo mondo di cui è fiero.

Colonna in noce, 2001



Colonna dedicata al Comune di Fuscaldo, arricchita da spirali di foglie di alloro e quercia per indicare rispettivamente la nobiltà e la forza che hanno rispecchiato la storia dell’amato paese natio, l’aquila e la corona ne rievocano lo stemma.



Nancy Calabrò
Reggio Calabria

LUOGHI & TERRITORIO

SANT' ALESSIO, GIOIELLO D'ASPROMONTE

La Calabria offre la possibilità, a chi ama andare alla sua scoperta di luoghi e paesi, di trovare veri e propri gioielli paesaggistici. Uno di questi è il borgo di Sant' Alessio, incastonati nel nell'Aspromonte.

Sant' Alessio d'Aspromonte è un paesino di trecento anime, dove poter stare a contatto con la natura e godere dell' accoglienza che le persone del luogo riservano ai loro ospiti. Immerso nel verde della vallata del Gallico, a quasi 600 metri sul livello del mare, Sant' Alessio d' Aspromonte fa parte della Comunità Montana Versante dello Stretto. È ricco di ulivi, su cui è basata principalmente l' economia, con la produzione di olio di oliva, così come avviene con la produzione di ortaggi, latticini e legname.

Le prime notizie certe del paese risalgono al 1500 circa, ma è probabile che una piccola comunità esistesse prima di allora. Attorno ai primi nuclei familiari si sviluppò il casale d' Alessi. Questa era infatti la denominazione più antica di Sant' Alessio. Il cambiamento del nome nel 1634 è dovuto al parroco don Costantino Cuppari che, giunto in paese, si ritrovò dinanzi a questo "Alessi" di incerta origine. Decise allora di trasformarlo in Sant' Alessio per "santificare" il nome



Statua di Sant' Alessio

della comunità. Si diede vita così ad una devozione che si è mantenuta fortemente nel corso dei secoli e si è estesa nei paesi dove i *santalessoti* andarono a vivere. Il Santo venne solennizzato con una festa che ha luogo la seconda domenica del mese di agosto. Attraverso antichi antenati il nome Alessio lo ritroviamo in tutta l'area dello stretto di Messina, ma anche nel cosentino e nell'Italia Settentrionale, fino agli Stati Uniti.

La leggenda di Sant' Alessio, l'Uomo di Dio, si sviluppa in Oriente nel V secolo d.C. ed è ambientata ad Edessa e Costantinopoli. Egli era un asceta che chiedeva l'elemosina insieme ai

poveri di fronte alla Chiesa di Edessa. Solo in punto di morte questo mendicante rivelò la sua vera origine al sagrestano della Chiesa. Era figlio di genitori ricchi e nobili che vivevano a Roma e lo volevano costringere a nozze forzate. Fuggito dalla casa paterna si stabilì a Edessa, dove si recarono i servi del padre senza riconoscerlo. Quando Alessio ritornò dall' Oriente, fu ospitato nella casa paterna senza essere riconosciuto. Lì trascorse diciassette anni in un sottoscala, serbando il suo segreto, schernito ed umiliato dai servi. Dopo la

sua morte, i Romani chiamati da una voce divina, lo cercarono e lo trovarono nel sottoscala con in mano il rotolo del manoscritto dove era raccontata la sua vita. Nel X secolo Sergio I' arcivescovo di Damasco fu costretto alla fuga a Roma a causa dell' invasione dei Saraceni. Fu allora che fondò sull' Aventino, presso la Chiesa di San Bonifacio, una comunità di cui faceva parte San Pier Damiani e che divenne il fulcro per tutta la Cristianità ed anche promotrice del culto di Sant' Alessio in tutto l' Occidente. La Basilica di San Bonifacio è il luogo delle mancate nozze e il luogo di sepoltura del santo.

Tra i monumenti e i luoghi di

interesse di Sant'Alessio vi sono il *Mulino Calabrò*, la *Chiesa della S.S. Annunziata*, l'*Antico Frantoio* e il Centro storico, zona abitata con alcune case distrutte dal terremoto del 1908.

Il *Mulino Calabrò* risale alla prima metà del XIX secolo e rappresenta uno degli esempi più significativi di mulino a trazione idraulica nella Vallata del Gallico. Appartenne ad una delle famiglie più importanti di Sant'Alessio d'Aspromonte, i Calabrò che, provenienti da Calanna, si imposero nella vita politica ed economia del borgo nel corso del XVIII e XIX secolo. Il primo proprietario fu il sacerdote Alessio Calabrò la cui famiglia dominò la vita politica, economica e sociale del paese dalla fine del feudalesimo all'avvento del fascismo. Alla morte di Alessio, il Mulino passò al nipote Francesco Calabrò fino al 1894 quando una forte scossa di terremoto lo rese inservibile. Nel 1908, il terribile sisma portò alla definitiva rovina del Mulino così come quasi tutti gli edifici del paese. I lavori di recupero sono finiti nel 2004.

L'*Antico Frantoio Calabrò* risale ai primi dell'800. Originariamente era un "palmento" considerato il ritrovamento di due vasche sotterranee. Ciò ci induce a credere che prima Sant'Alessio fosse tra i più importanti produttori di vino. Oggi l'*Antico Frantoio* è meta di scolaresche con un museo didattico e sala convegni.

La *Chiesa della S.S. Annunziata* fu riedificata sulle rovine dell'antica Chiesa del 1599 più volte distrutta dai terremoti. La Chiesa attuale fu eretta nel 1606 e ricostruita dopo il terremoto del 1908. Possiamo ammirare il quadro della S.S. Annunziata che risale a circa 400 anni fa e rappre-



Antico Frantoio

senta la più importante opera d'arte del paese. L'imponente tavola misura due metri e mezzo circa per due. L'autore è Antonio Catalano il Vecchio, della scuola di Antonello da Messina. La tavola risale al 1598 ed è una delle più antiche risalenti al Catalano. Essa riprende una "Annunciazione" realizzata da Giuseppe Valeriani e Scipione Pulzone che si trova nella cappella della Madonna della Strada nella Chiesa del Gesù a Roma. Il Catalano ebbe modo di studiarla durante un suo soggiorno romano.

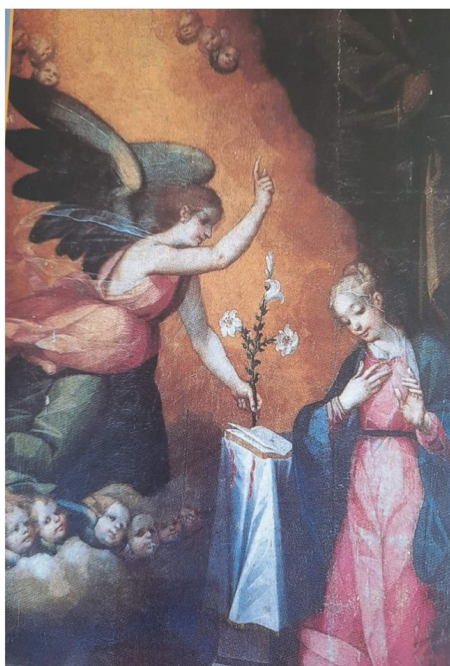
Nel 1878 sulla via Municipio, la casa della famiglia dell'ex sindaco Felice Silvestri, sita al civico 10, era sicuramente il Palazzo più interessante (*Palazzo Silvestri - Morosini*).

Nel 1886 l'immobile fu venduto ai fratelli Vincenzo, Domenico e Andrea Morisani che, quello stesso anno l'affittarono come uffici e archivio comunale. Data l'imponenza del palazzo e la sua posizione centrale, il Consiglio comunale ne richiese l'acquisizione come edificio comunale. Nel 1908 il terremoto danneggiò gravemente il Palazzo.

È dei giorni nostri, infine, il murales dell'artista Tania Azzar, dove

viene raffigurato un simpatico Bronzo di Riace.

Per concludere, possiamo dire che è necessario conoscere i nostri paesi e i nostri luoghi, per andare alla scoperta delle nostre radici e averne una visione più approfondita. Come diceva il mio insegnante Amedeo Giovanardi che aveva viaggiato tanto: "Prima di conoscere il mondo, imparate a conoscere i posti vicini a casa vostra, quelli della vostra regione di origine."



Quadro dell'Annunciazione di Antonio Catalano il Vecchio



Giuseppe Addesi
Vibo Valentia

STORIA

IL PIROSCAFO "ERCOLE", NAUFRAGO' SULLE COSTE CALABRESI? TRASPORTAVA IPPOLITO NIEVO DOPO LA SPEDIZIONE DEI MILLE

La storia dell'Unità d'Italia iniziò con un mistero che ancora oggi non ha trovato soluzione. Tredici giorni prima della proclamazione dell'Unità, sparì nel nulla, durante il tragitto tra Palermo e Napoli, il piroscafo "Ercole". Fra i passeggeri c'erano anche alcuni ufficiali garibaldini guidati da Ippolito Nievo, che avevano il compito di portare a Torino la documentazione economica relativa alla spedizione militare dei Mille. In una cassa, da cui Nievo non si separava mai (si diceva che ci dormisse sopra) erano contenuti soldi, ricevute, fatture, lettere e tutto quello che riguardava la gestione dell'ingente patrimonio garibaldino e di quello "trovato" nelle casse delle banche siciliane nel corso dell'impresa. Ma c'era chi aveva interesse, per opposte ragioni, ad impedire che quella cassa arrivasse a Torino, dove era in atto uno scontro tra due fazioni: da un lato i cavouriani, che intendevano gettare discredito sulla spedizione garibaldina, tentando di dimostrare una gestione truffaldina dei fondi; dall'altro lato la Sinistra, che sosteneva il contrario. Ma, soprattutto, tutti avevano interesse a tenere nascosto un finanziamento di diecimila piastre turche (paragonabili a circa 15 milioni di euro attuali) che era arrivato a Garibaldi dalla massoneria inglese.

La sparizione di quei documenti faceva quindi comodo a

tutti. Quel rendiconto non doveva vedere la luce, perché avrebbe rivelato la pesante ingerenza del governo di Londra e dei circoli massonici inglesi nella caduta del Regno delle Due Sicilie. La reazione militare duo siciliana fu infatti tardiva, lacunosa, caratterizzata da molti tradimenti, senza i quali, probabilmente, il più grande stato italiano dell'epoca, che vantava la terza flotta europea di quel tempo, difficilmente sarebbe caduto sotto l'urto di mille popolani male armati e peggio addestrati, all'interno dei quali erano pochi i militari di professione. La capitolazione di Palermo, si dice, avvenne grazie all'oro dato al generale Lanza. Guarda caso, lo sbarco avvenne a Marsala, feudo britannico nel cui porto erano alla fonda due navi da guerra di Sua maestà britannica.

IL NAUFRAGIO. La mattina del 4 marzo 1861, l'Ercole lasciava quindi il porto di Palermo con rotta verso Napoli. Nievo, seguito dai suoi, era salito a bordo senza ascoltare i consigli del console svedese Hennequin, che gli aveva stranamente suggerito di partire con l'"Elettrico", vapore che avrebbe lasciato gli ormeggi tre giorni dopo. La nave, appartenente alla compagnia "Calabro-Sicula", partì quindi alle ore 13 con diciotto uomini di equipaggio, napoletani e calabresi, al comando del capitano Michele Mancino, e 40/60 passeggeri. Dietro l'Ercole, tre ore dopo,

partì il "Pompei", un altro battello che viaggiava sulla stessa rotta, mentre, proveniente dallo Stretto di Messina e diretto a Napoli, il vascello militare inglese "Exmouth" si avvicinava alla rotta dell'Ercole, ma quando lo incrociò, questo era già un relitto. Nella confusione che regnava in quel periodo, nessuno si accorse del mancato arrivo a Napoli dell'Ercole. Undici giorni dopo, da Napoli partì il "Generoso" a perlustrare l'ampio tratto di mare tra le Isole Eolie e Capri. Nievo, le casse con i soldi e i libri contabili, tutto scomparso nel nulla.

LE IPOTESI SULLA SCOMPARSA. Le ipotesi sulla scomparsa dell'Ercole erano le più incredibili: si passava dallo scoppio delle caldaie a sud di Capri al dirottamento volontario in Albania, dal sabotaggio alla cattura da parte di pirati arabi. Qualche mese dopo vennero pubblicati i risultati di tutte le inchieste: 1) relazione del vapore "Pompei", testimone: l'Ercole risulta affondato il 5 marzo davanti a Capri; 2) Ministero della Guerra: affondato per incendio a bordo, a mezza via; 3) stampa di Sicilia: affondato la sera del 4 marzo per capovolgimenti; 4) stampa napoletana: perduto nel mare d'Ischia la mattina del 5 marzo, cadaveri gettati a riva; 5) dirottamento o sabotaggio. Ma ci fu anche la relazione del capitano Paynter, del vascello inglese "Exmouth", testi-



mone: avvistato il relitto a circa 140-150 miglia da Palermo, sulle coste della Calabria.

Contrariamente alle altre relazioni, che davano l'Ercole affondato vicino a Capri, il comandante della nave inglese, ultima ad aver avvistato il vapore che trasportava Nievo e i suoi documenti, non parlava di affondamento ed affermava di aver avvistato il relitto sulle coste calabresi. Difficile dubitare che potesse aver sbagliato, in quanto gli inglesi registrarono tutto ciò che accadde in quell'avventura e, inoltre, l'Ercole era ben cono-

sciuto dai britannici, come tutte le navi che avevano preso parte alla campagna del 1860.

Ma c'è anche da supporre che la relazione del capitano Paynter potesse in qualche modo servire a depistare le indagini sulla fine dell'Ercole: anche gli inglesi volevano nascondere una verità che li avrebbe messi in difficoltà a livello diplomatico. (naturalmente veleni politici) inabissatasi nel mare di Calabria.

Il naufragio dell'Ercole restò avvolto nel mistero. La nave, gli 80 uomini, le 232 tonnellate di merce e, soprattutto, le casse

con le piastre e i preziosi libri contabili di Nievo erano svaniti senza lasciare una traccia, un relitto, un naufragio. "nave dei veleni Dove? Forse non si saprà mai. Qualche decennio fa, il nipote di Nievo, Stanislao, addirittura è sceso con un batiscafo sui fondali di Capri a cercare risposte, ma senza trovare una traccia. Forse bisognava a cercare più a sud. Se veramente il naufragio avvenne sulle coste calabresi, l'Ercole sarebbe la prima "nave dei veleni" (naturalmente veleni politici) inabissatasi nel mare di Calabria.



Raffaella Cosentino
Vibo Valentia

ARTE

OLTRE L'APPARENZA: L'ARTE DELL'APPARIRE

Viviamo, oggi più che mai, in un contesto sociale dove le apparenze rivestono più importanza dell'essere delle persone, che sembra ormai continuamente svuotato della sua vera essenza. La parola d'ordine sembra essere: apparire, recitare, mostrare e soprattutto mostrarsi. Mostrarsi per quello che non si è, adattarsi alla realtà recitando ruoli inappropriati, indossando maschere che ci coprono il volto: un carnevale senza fine, per compiacere e avere maggiore considerazione e supporto dagli altri.

Un delirio collettivo, un esibizionismo sociale, che ci travolge e ci risucchia in un mero processo di spettacolarizzazione, in cui i social la fanno da padroni. Inizia così quel lungo e farlocco percorso del travestimento e la conseguente recita di un copione. E allora si dà inizio ai finti abbracci, alle infette, leziose, stucchevoli parole lusinghiere e ad ogni qualsivoglia moina di circostanza.

“Continuiamo a bere del pessimo vino preoccupati che i calici siano di cristallo”: questa interessante e suggestiva frase di Mirco Stefanon fa sicuramente riflettere su quanto oggi più che mai il tema dell'apparire, il compiacimento narcisistico della propria persona e delle proprie qualità, sia un tema di grande attualità.

E sempre in tema di apparenza come non citare anche il cosiddetto *Complesso di Erostrato*: l'uomo che diede alle fiamme il Tem-



Francisco Goya, *Ritratto della famiglia dei reali di Spagna di Carlo VII*, Olio su tela, Museo del Prado, Madrid

pio di Artemide ad Efeso in Turchia. Distrusse una delle sette meraviglie pur di diventare famoso, per passare alla storia. E ancora mi piace ricordare una delle frasi più belle del grande Jim Morrison: “Meglio essere odiati per ciò che siamo che essere amati per la maschera che portiamo”.

Scandagliando il mondo dell'arte su l'impellente impulso a soddisfare la voglia di apparire non si può restare indifferenti dinanzi alla fascinazione di alcune opere che ci invitano ad andare oltre le apparenze, oltre a tutto ciò che è transitorio per abbracciare con il pensiero il senso del tutto, anche di ciò che di norma ci appare invisibile.

Guardare un'opera d'arte non può essere solo un'esperienza

retinica, un'opera d'arte ci racconta sempre qualcosa, vuole entrare in rapporto con noi, ci racconta scorci di storia, avvenimenti che svelano gli aspetti più paradossali dell'essere umano.

Una delle opere più affascinanti e straordinarie è sicuramente il *Ritratto della famiglia dei reali di Spagna di Carlo VII*, dell'artista Francisco Goya, pittore di corte tra il 1799 e il 1826, la cui analisi ci propone temi che restano attualissimi. Un grande dipinto che rivela in maniera chiara e inequivocabile una vita di corte subdola, fatta di intrighi, di inganni, di cospirazioni, che svela l'equilibrio instabile della corte reale di Spagna, ultimo retaggio dell'*Ancien regime*, fatta di grande apparenza che di lì a poco sareb-

be andata incontro allo sfacelo.

Uno spaccato del vissuto reale in cui la famiglia è intenta ad ostentare la normale quotidianità di corte, fortemente arroccata nei suoi privilegi e con uno stile di vita completamente distaccato e sganciato dalla realtà del popolo, in un periodo in cui in Spagna si stava accentuando il conflitto sociale e la popolazione viveva disagi sociali pesantissimi.

Il contesto è ambientato in una sala in cui sono ritratti allineati e in piedi, tredici personaggi della famiglia reale, più uno in cui è lo stesso Goya a rappresentarsi dietro agli importanti personaggi. Tutti i componenti della famiglia sono agghindati al meglio, indossano abiti eleganti, ricchi e raffinati. La regina Maria Luisa di Borbone - Parma, consorte di Carlo IV, presenta un'elegante acconciatura, indossa un abito sontuoso e dei gioielli. E' posta al centro della composizione del quadro, perché l'artista vuole evidenziare che il potere è rappresentato dalla donna e non dal marito. E' attorno a lei che ruota tutto. La sovrana, inoltre, si era ritagliata uno spazio di grande autonomia e nessuno osava criticare il suo operato.

La regina andava molto fiera di avere avuto ben quattordici figli, peccato che da documenti attendibili si rivela che i figli li avesse avuti con il suo amante, il potente Primo ministro Manuel Godoy. Il re Carlo VI è rappresentato in tutto il suo splendore da cerimonia con le numerose decorazioni e onorificenze.

Ma dietro l'apparente leggiera immagine del dipinto, si nascondono in realtà delle brutali macchinazioni. Intanto c'è da riflettere sul fatto che il re occupa



una posizione decentrata rispetto al quadro. Ha un atteggiamento apparentemente goffo, il suo volto non sembra quello di un condottiero o di un uomo di stato forte e sicuro. Guardando poi il quadro da sinistra, sotto l'autoritratto di Goya, ci sono Fernando con la giacca blu, il principe ereditario del regno che di lì a poco andrà a tradire suo padre per il potere, e il fratello Carlo vestito di rosso. Accanto al principe si trova una signora anziana, si tratta di Josefa, sorella del re. A destra del quadro, ci sono il duca e la duchessa di Parma con in braccio un neonato che sarà l'erede del regno. Alle spalle del re c'è un altro uomo: il fratello minore di Carlo IV, don Antonio Pasquale. Chi sia la donna accanto a lui è ancora oggi un mistero: non si conosce infatti la sua identità. Anche della donna accanto a Fernando, con il viso girato, di cui non ci è possibile vedere il volto, non si conosce l'identità. Forse, volutamente l'artista ci ha voluto lasciare un indizio per farci intuire l'aria infida che si respirava in corte. Inoltre, a proposito di rapporti conflittuali, da notare che il principe delle Asturie sfugge la vista della madre, nonostante sia vicino a

lui.

E' risaputo che il futuro Ferdinando VII provava un forte senso di astio nei confronti sia della madre sia del suo amante Godoy.

E in tutto questo bel teatrino montato ad arte, Francisco Goya se la gode e con sguardo sornione si dedica alla sua arte nell'ombra, dietro alla famiglia reale, sulla sinistra del quadro e guarda verso di noi, come il *deus ex machina* ed è come se dipingendo i reali dipingesse anche noi.

E' un'opera molto forte, di denuncia estremamente realistica: la famiglia reale diventa una sorta di specchio che ci porta a riflettere su quanto è facile anteporre le apparenze rispetto alle situazioni reali, il tutto per evitare di concentrarci sulla vera sostanza delle cose.

E' questa, fra le altre possibili letture, l'incredibile importanza che questa opera si porta appresso e nella nostra epoca – l'epoca delle immagini – forse quest'opera ha veramente tanto da dire e per questo resta ancora attualissima. Uno spaccato di corte subdolo in cui l'apparenza domina "sovrana".

Porta un Amico a diventare socio della Fondazione



Fondazione Pina Alessio
TESSERAMENTO ANNO 2023/2024

DIVENTA SOCIO Della Fondazione Pina Alessio

Sostieni la storia, la cultura e le tradizioni del
nostro paese

Aiutaci

PROMUOVERE

Gioia Tauro
Insieme alla sua sto-
ria,
la sua cultura

UNIRE

creando occasioni
di collaborazione
tra le persone e la
Fondazione

FAVORIRE

L'impegno sociale
E la cultura
realizzando progetti
"ad Hoc"

ORGANIZZARE

attività, eventi
e manifestazioni
socio culturali

...abbiamo
bisogno del tuo
Sostegno!

Quota Annuale Tesseramento: €. 10,00

Socio/a Amica di Pina €. 15,00

Socio Sostenitore €. 50,00

ADERIRE è un inizio

RINNOVARE è un progresso

CONDIVIDERE è un successo

Rilanciamo insieme il nostro futuro, partendo dalle nostre radici

CONTATTACI PER PRENOTARE LA TUA TESSERA SOCIO

Una campagna promossa dalla Fondazione Pina Alessio Onlus ed Agire Sociale News

Via Belvedere, 24 Gioia Tauro (RC)

Uniti e insieme per
sostenere e promuovere
la Cultura



FONDAZIONE
PINA ALESSIO **ONLUS**

